



Proletari di tutti i paesi, unitevi!

Scintilla



a cura di Piattaforma Comunista - per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia

Ottobre 2024

Numero 148

www.piattaformacomunista.com

teoriaeprassi@yahoo.it

Prezzo: 1,50 euro

Incitiamo i lavoratori a lottare uniti per il lavoro, il pane e la pace contro il governo repressivo dei padroni



Lo stato sionista estende i suoi criminali attacchi ai popoli del Medio Oriente - pagina 20

Chi deve pagare?

Ad ogni finanziaria ci ripetono lo stesso ritornello: dobbiamo essere "prudenti", ovvero fare i sacrifici, tagliare sanità, istruzione, contratti collettivi, pensioni pubbliche, servizi sociali... ce lo impone l'UE col patto di stabilità, approvato dal governo Meloni, che condanna ad altri 7 anni di austerità.

I governi padronali, come quello in carica, fanno ricadere il peso delle crisi, della pandemia, del debito in continua ascesa, della guerra (le spese militari sono in continuo aumento) interamente sulle spalle dei proletari.

Per giustificare le rapine sul salario, sulle pensioni, sui servizi sociali, ci raccontano che i soldi non ci sono, che bisogna fare i sacrifici. Perciò tagliano la spesa sociale e le pensioni, alzano tasse e accise, concedono elemosine ai lavoratori e ai poveri.

Non è vero, le risorse ci sono eccome! Nel nostro paese prospera una minoranza di pescecani della finanza e dell'industria, di ricchi e di corrotti che negli anni hanno visto gonfiare i loro portafogli.

Più della metà della ricchezza socialmente prodotta è concentrata nelle mani del 10% della popolazione che ha patrimoni miliardari.

La ricchezza posseduta da 21 miliardari (i nomi sono quelli di sempre, i Ferrero, i Del Vecchio, i Benetton, i Caltagirone, gli Elkann, i Ferrari, i Pignataro, gli Armani, i Devasini, i De Longhi, i Beretta, i Prada, i Bulgari, i Della Valle, i Berlusconi, i Moratti, etc.), equivale a quella detenuta complessivamente dal 20% della popolazione italiana.

Con le leggi finanziarie borghesi il divario fra ricchi e poveri

non si riduce, ma si allarga sempre più.

Alle ricette governative (tagli, flat tax, condoni, etc.) e ai balbettii riformisti dobbiamo contrapporre le misure proletarie.

Esigiamo:

Forte imposta sui patrimoni immobiliari e mobiliari, personali e generali, del 10% più ricco della società.

Tassazione fortemente progressiva su profitti, rendite, interessi e redditi, sgravando il salario dei proletari.

Confisca degli extraprofiti, dei capitali e delle proprietà dei grandi evasori e frodatori, dei mafiosi, dei corrotti.

Abbattimento delle spese militari per la politica di guerra NATO/UE, il riarmo e missioni all'estero.

Abolizione di tutti i privilegi di cui godono Vaticano e clero.

Con queste misure si possono ottenere centinaia di miliardi per potenziare e migliorare i servizi pubblici, la sanità, la scuola, per i contratti di lavoro, la previdenza, l'occupazione, per la salvaguardia dell'ambiente.

Ma la classe dominante e il suo governo non vogliono attuare queste misure perché colpiscono la ricchezza, i profitti e privilegi di una minoranza di parassiti, da loro difesi.

Abbiamo il numero e la forza, facciamoli pesare col fronte unico di lotta nei luoghi di lavoro, nei quartieri popolari, per difendere i nostri interessi di classe, per esigere misure energiche a migliorare il nostro tenore di vita.

Ci vuole l'azione di lotta, lo sciopero generale e generalizzato. Il governo dei padroni, dei mercanti di cannoni e dei parassiti va battuto nelle fabbriche e nelle piazze!

Opponiamo la forza liberatrice della classe sfruttata alla forza oppressiva e repressiva degli sfruttatori.

Lottiamo per un governo degli operai e degli altri lavoratori sfruttati!

L'asse Orsini-Meloni per una politica ad esclusivo servizio dei capitalisti

Il 18 settembre si è tenuta a Roma l'annuale assemblea di Confindustria guidata dal neo-presidente Orsini alla quale è intervenuta la premier Giorgia Meloni.

Essa ha stabilito tra le due parti una notevole concordanza di vedute e di propositi sul tema essenziale del sovvenzionamento, paese e occulto, sotto diverse forme, da parte dello stato al capitale che non riesce a valorizzarsi adeguatamente.

Confindustria e governo rivendicano i "meriti" per una "tenuta" del sistema economico e finanziario.

Un'affinità che manda in soffitta il "non disturbare chi fa" sostituito dal "facciamo assieme", ovvero una politica ad esclusivo servizio dei capitalisti.

Stato e governo devono favorire le imprese e i loro profitti. Il matrimonio d'interesse suggellato all'assemblea di Confindustria vede come regalo di nozze un trasferimento di risorse dallo stato alle imprese che innovano, a detta della Meloni, di 19 miliardi: 6,3 in via diretta e il resto via detrazione d'imposta. Fanno quasi una finanziaria e si aggiungono ai miliardi arrivati via PNRR su progetti "con elevato moltiplicatore" (di profitto).

Questo mentre per gli operai e le masse lavoratrici c'è l'austerità, ovvero sacrifici senza fine.

Secondo Orsini e Meloni l'Italia "cresce più degli altri paesi europei". Come se un zero virgola in più, contingente ed aleatorio, avesse qualche significato reale; come se "l'Italia quarto esportatore mondiale" non sia la maschera di un "Made in Italy" che spesso si limita all'apposizione di un'etichetta finale a prodotti fatti in paesi terzi e come se un 3% in più di occupazione precaria potesse cambiare un quadro di prospettive che più importanti rami della produzione di beni materiali rimane a fosche tinte con cassa integrazione che dilaga, esuberanti e licenziamenti che incombono.

Sull'occupazione i conti non tornano. A bocce ferme determinerebbe un aumento del reddito nazionale di più punti percentuali, non dello zero virgola.

Ma come abbiamo già rilevato, essa è in relazione con l'artificio della statistica borghese che ritiene occupato anche chi lavora un giorno ogni tanto e con il trasferimento dell'occupazione in settori a basso valore aggiunto incapaci di far crescere l'economia generale nella stessa proporzione.

Lo stesso Orsini ammette un arretramento complessivo dell'industria del 6%, in un quadro di accanita concorrenza fra i diversi rami di investimento del capitale. Meloni rivendica il salvataggio di qualche grossa impresa: dimentica di dire quante lotte sono state spese dagli operai a questo scopo, e dimentica quante fabbriche, nonostante i "tavoli" ministeriali, hanno chiuso o stanno chiudendo.

Anche il salario per il governo sarebbe in crescita di un 3% con il potere d'acquisto che "recupera" grazie ai contratti patrocinati dal governo ed ai "sostegni alle famiglie con figli". Ma a chi la vogliono raccontare? Questi signori vanno ogni tanto a fare la spesa? Pagano qualche bolletta? Aggiustano qualche volta la macchina? Cambiano qualche elettrodomestico? Riparano qualche danno da maltempo? Fanno qualche visita privata? O qualche esame medico urgente a pagamento?

A parte questo, un 3% di aumento salariale non è che una piccola frazione di quanto perso in due anni di inflazione galoppante tenuta a stento a freno dal forte aumento dei tassi bancari, che tra l'altro hanno fatto schizzare alle stelle pure i costi dei mutui e dei prestiti in genere.

Secondo Orsini quello dell'aumento della produttività (più prodotto per ora di lavoro) rimane il problema centrale.

Il divario di produttività con gli altri paesi europei è in aumento dagli anni '90, si è acuito in questo secolo e non accenna a diminuire.

Da marxisti sappiamo che la produttività del lavoro è determinata da: a) dalla massa e dalla qualità dei mezzi di produzione usati dagli operai; b) dall'intensità del lavoro, ossia dallo sforzo fisico e intellettuale che l'operaio compie lavorando.

Quanto al primo fattore, Orsini e Meloni lo fanno intendere, con l'ordine di decine di miliardi si può fare poco. Il capitale fisso ad alta tecnologia, tra cui, ultimamente l'IA, costa un'enormità, sull'ordine delle centinaia di miliardi l'anno, come si evince dal velleitario rapporto Draghi che prevede investimenti per 800 miliardi l'anno.

I padroni si rendono conto che la prima via costa una mole enorme di investimenti e non è percorribile. Quelle spese non sono in grado di affrontarle, né in Italia – dove tra l'altro non prevalgono le grandi imprese – né negli altri paesi UE. La dimensione competitiva, oggi, si gioca su aree economiche di centinaia di milioni di abitanti, a colpi di dazi. Se l'UE si trova in evidente difficoltà, figuriamoci un singolo paese imperialista come l'Italia, dove il debito pubblico è alle stelle e lo spostamento di grandi somme a beneficio dei monopoli acuisce l'impoverimento di massa.

Sotto questo punto di vista, ai capitalisti per aumentare la produttività non rimane che concentrare la produzione nell'ambito dei monopoli, limitandola alle imprese meglio attrezzate e automatizzate che eliminano i piccoli produttori. Ma la seconda via, l'accresciuta intensità del lavoro, non viene certo abbandonata. Al contrario: è all'ordine del giorno per padroni e governo.

Ce lo dicono le proteste e le lotte contro carichi e ritmi di lavoro, le morti sul lavoro in aumento, le esperienze dirette di compagni, amici e conoscenti. Ce lo dice la dinamica del salario reale ferma da decenni. Ce lo dice la tradizione sindacale di moderazione e pace sociale che viene evocata e invocata da Orsini: "noi e i sindacati abbiamo tanto da fare assieme". Non è difficile capire cosa: spremere come limoni gli operai!

Orsini e Meloni lamentano inoltre un 40% in più del costo energetico. Soluzione? Le centrali nucleari "sicure" di ultima generazione.

Ammesso che parta un piano per costruirle (il disegno di legge 1660 è studiato anche per spazzare via la prevedibile e auspicabile opposizione sociale) ci vogliono dodici anni dal momento della posa del primo mattone.

La revisione dei tempi della transizione ecologica si può leggere come la difesa dei monopoli dell'energia di origine fossile e del minerario. E intanto i disastri da "clima impazzito" ricorrono sempre più spesso.

Per il resto, il programma dell'asse Orsini-Meloni è chiaro: piena libertà al capitale liberandolo da "lacci e laccioli", approvare rapidamente le controriforme (autonomia differenziata, premierato e giustizia, pensioni e scuola), i Ddl come il 1660 e quello sul Lavoro per estendere il lavoro precario e supersfruttato, reprimere le proteste, coltivare ambizioni imperialiste nel "Mediterraneo allargato".

Se questo è quanto ci viene prospettato, ritroviamo tutte le ragioni del nostro impegno di comunisti a fianco degli sfruttati e degli oppressi, per un'alternativa di rottura con il sistema capitalista-imperialista, marcio dalle fondamenta.

Una lotta che oggi deve vedere una tappa importante nella caduta di un governo padronale che continua a far danni materiali e sociali di cui le larghe masse lavoratrici pagano e pagheranno sempre più le spese.

La legge sulla “sicurezza” e la necessità dell’organizzazione di classe e rivoluzionaria

Lo scorso 18 settembre la Camera ha approvato e trasmesso al Senato il Ddl 1660 contenente “Disposizioni in materia di sicurezza pubblica, etc.”. Un iter estremamente rapido, dettato dal governo Meloni servo dei padroni.

L’ormai prossima approvazione della legge pone il movimento operaio e comunista in una situazione diversa dal passato.

Questa legge segna un salto di qualità nella repressione antiproletaria. Essa dimostra che il lungo periodo caratterizzato dallo sviluppo semi-pacifico della lotta di classe, dalla preminenza delle forme parlamentari di “opposizione” e dai rituali di rappresentazione del conflitto sociale, relativamente tollerati dalla borghesia, è alle nostre spalle.

La borghesia non considera più un “illecito amministrativo” le forme tradizionali di lotta proletaria come il picchetto e il blocco stradale; colpirà duramente l’occupazione di immobili sfitti, la protesta contro le grandi opere inutili e devastatrici dell’ambiente, l’opposizione alla violenza poliziesca, la resistenza anche passiva all’abuso e all’arbitrio.

Pensare che la legge in questione sia semplicemente una cosa abnorme e prima o poi essa sarà ritirata e ricomincerà il tran tran pseudo-democratico del periodo precedente sarebbe un errore madornale.

La crisi e la guerra imperialista cambiano in profondità e per un lungo periodo le condizioni in cui si svolge la lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori.

La classe dominante per salvaguardare il suo potere e i suoi privilegi, per mantenere a tutti i costi la pace sociale, per controllare le retrovie dei fronti di guerra è costretta a smantellare pezzo a pezzo lo “stato di diritto”. Getta a mare il garantismo e la Costituzione democratico-borghese scaturita dalla Resistenza (come fa da tempo riguardo l’articolo undici sul “ripudio della guerra”) per colpire severamente chi lotta per gli interessi e i diritti di classe, spesso anche solo per esigere che siano adempiute le promesse fatte dai governanti di destra. Allo stesso tempo protegge chi questa lotta reprime a sangue, macchiandosi di crimini infami.

La finalità del Ddl 1660 non è simbolica, psicologica o elettorale, è concreta e conforme all’attuale contesto storico. Questa legge non serve per fare qualche titolo di giornale. È una legge stabilita dal capitale, alla vigilia di una nuova offensiva antioperaia, e prontamente recepita dal suo governo in carica.

Una legge a difesa dello Stato etico borghese tramite la minaccia di pene abnormi e la distruzione dei “rei”, come lo era il codice fascista Rocco (ora persino peggiorato sotto taluni aspetti). Ha una precisa funzione di criminalizzazione e repressione della resistenza proletaria, della protesta sociale, del malcontento che si sviluppa in fabbrica e nei territori.

I gruppi dirigenti del capitalismo devono continuare a fare profitti mentre coltivano ambizioni imperialiste. Temono però gli sviluppi della crisi economica, la concorrenza internazionale, l’ampliarsi dei focolai di guerra, le incertezze e le difficoltà che scuotono dal profondo il sistema in questa fase. Di conseguenza devono prevenire lo sviluppo delle lotte che inceppano il meccanismo di accumulazione e l’ingovernabilità. Con questi presupposti la legge ultrareazionaria, dopo essere stata scritta con i piedi, è stata approvata di gran carriera.

La funzione repressiva di questa legge ha per presupposto l’introduzione di nuovi reati, pene pesanti per fatti legati alla lotta di classe e la realizzazione di uno stato poliziesco chiamato a intervenire per dare “sicurezza” nel disordine che

la borghesia ha creato. Ciò include attività provocatorie ed eversive, che si svilupperanno anche grazie alle misure approvate.

Chi pensa che in questo modo il conflitto fra le classi si affievolirà sbaglia di grosso: continuerà a svilupparsi e si esacerberà, per precisa responsabilità della classe dominante e dei suoi governi.

Gli operai, in primo luogo quelli più avanzati, non si lasceranno spaventare dall’idea che la borghesia ha promesso loro di agire in modo terribile. Non attendono e non chiedono concessioni, elemosine, benevolenza “costituzionale” da qualche tribunale borghese. Sanno quello che li aspetta e continueranno a resistere, a scioperare a livello locale e generale, a lottare coraggiosamente contro la reazione e le sue basi economiche, a difendere le libertà conquistate a caro prezzo.

Per farlo non dispongono che di un’arma: l’organizzazione!

Il periodo che si è aperto, di cui il Ddl 1660 è una significativa espressione, è un periodo d’inasprimento delle principali contraddizioni mondiali, quindi dei conflitti di classe, di disgregazione della società capitalistica e di nuove rivoluzioni, le cui condizioni sono in sviluppo.

Un periodo che pone di fronte al movimento operaio e comunista compiti nuovi, fra cui quello della riorganizzazione di tutto il lavoro di massa su una nuova base, l’educazione dei proletari nello spirito della lotta rivoluzionaria. Un compito mille volte più complesso di una tranquilla traversata verso il “sol dell’avvenir” o dell’attesa messianica dell’“ora X”.

Ogni azione di lotta decisa che si svolgerà nel nostro paese, anche per modeste rivendicazioni, sarà una battaglia che urterà inevitabilmente non solo contro i padroni, ma anche contro il loro Stato. Lotta economica e lotta politica rivoluzionaria (comprendente in essa la lotta alla guerra imperialista) si legheranno sempre più. Questo significa che il problema che abbiamo di fronte non si risolve con la chiamata all’“insubordinazione sociale e politica” o con la radicalizzazione sindacale. Sarebbe l’ennesima manifestazione di sterile economicismo.

Quello che emerge con più forza dall’approvazione di una legge infame è la necessità del Partito comunista: un partito politico proletario indipendente e rivoluzionario, combattivo, capace di infondere la coscienza di classe e dirigere il proletariato e le masse popolari nella lotta per il potere.

Oggi non solo l’operaio avanzato, ma anche quello medio, capiscono perfettamente che nessuna utilità può venire dai partiti parlamentari riformisti, populisti, borghesi e piccolo borghesi. Essi sono inservibili per la difesa e il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro e sono solo un intralcio, un impedimento allo sviluppo della lotta contro il capitale e i suoi governi. Sono corrotti apparati elettorali da cui la classe operaia non trae alcun beneficio e che portano a sconfitte su sconfitte, alla passività e alla rinuncia della lotta per una nuova società.

Nell’attuale scenario di guerra e repressione, in cui matura la preparazione di grandi battaglie rivoluzionarie, la questione del Partito comunista, della direzione strategica e tattica della lotta di classe, assume perciò un’importanza di gran lunga superiore rispetto al passato.

Il partito non è l’unica organizzazione della classe operaia. Ci sono i sindacati, i comitati, le associazioni di vario tipo, che servono la classe dei proletari e vanno spinti all’azione energica per lottare contro la fascistizzazione.

continua a pagina 4

Ripresa di classe e sviluppo della politica di fronte unico proletario

Da più parti riceviamo e rintracciamo notizie più frequenti e numerose di lotte operaie di tipo difensivo su fabbriche anche piccole di poche decine di dipendenti, contro i licenziamenti e per l'attivazione degli ammortizzatori sociali, per l'applicazione ed il rispetto del contratto di lavoro o per il suo cambiamento quando ne vige uno di altra categoria. Inoltre lotte contro ritmi forsennati, turni insostenibili, condizioni di lavoro *border line*, senza rispetto alcuno per la salute, l'igiene, la sicurezza dei lavoratori.

Un segnale importante è la partecipazione di massa agli scioperi, quando vengono proclamati, che svuota stabilimenti e magazzini o ferma mezzi di trasporto.

Un altro dato è il carattere prevalentemente organizzato delle lotte. Non che non ci siano fermate e scioperi spontanei contro ritmi, turni, condizioni di lavoro infami, ma in genere vediamo che gli scioperi, i presidi ed altro accadono quando vi è chi li organizza: siano essi sindacati confederali che di "base".

Tale carattere pone in rilievo l'aspetto organizzativo che carica di responsabilità chi in qualche modo un contatto con le masse lo mantiene.

Nelle realtà di vecchia o recente sindacalizzazione c'è una spinta alla lotta anche quando le politiche delle confederazioni, specialmente quelle i cui vertici sono impegnati nella collaborazione di classe e operano per mettere un freno o per agire affinché non ci siano sviluppi, allargamenti, collegamenti con altre realtà in lotta, vanno in senso contrario alla mobilitazione.

I segnali di questa ripresa sono evidenti anche nel caso della partecipazione a manifestazioni pubbliche, come quelle che CGIL e UIL hanno indetto in maniera "semiclandestina" contro il

disegno di legge 1660, dato che i vertici di queste confederazioni non hanno alcuna intenzione di convocare manifestazioni apposite a carattere di massa.

La graduale ripresa delle lotte, in cui si accumulano elementi che porteranno ad un salto di qualità della risposta di classe, indica la pressante necessità di condurre le lotte e le mobilitazioni secondo la politica di fronte unico, che è politica unitaria di classe, tesa a battere il settarismo di sigla e a mettere al centro l'interesse generale della classe.

Questo significa che l'obiettivo da perseguire non è quello di procedere divisi o separati, e tanto meno di lasciare consistenti masse operaie in balia della burocrazia sindacale, specialmente quella collaborazionista.

Laddove si può contare su un segmento del movimento organizzato dei lavoratori (che può assumere diverse forme: organismo sindacale, corrente, coordinamento, convergenza con altre forze, etc.) occorre agire non per separarlo dall'insieme, ma affinché possa incidere sul resto della classe operaia alzando le bandiere più conseguenti, classiste e rivoluzionarie.

Sarà in ogni caso un preciso compito dei comunisti e degli operai avanzati quello di lavorare per forgiare la più ampia unità della classe operaia.

In nessun caso si deve cadere in una visione o una concezione esclusivista, settaria ed isolazionista, che pretenda di separare dall'insieme della classe un suo segmento combattivo, agendo esclusivamente per proprio conto con la giustificazione di voler evitare la contaminazione degli opportunisti e dei riformisti.

Si tratta invece di conquistare, organizzare e dirigere una forza avente propria capacità di azione ma, contemporaneamente, in grado di

assumere compiti e responsabilità verso l'insieme della classe operaia e delle altre forze sociali che affrontano il capitalismo.

Il ruolo che può e deve giocare questa forza dipenderà molto dalle particolarità di una giusta politica sostenuta dai comunisti organizzati, che si materializzi in una pratica conseguente con detta politica e con gli interessi dell'insieme della classe operaia.

La politica di fronte unico è contemporaneamente volta a restituire protagonismo alla base con la costruzione di organismi unitari, di fabbrica e di territorio, coordinamenti e altro, aperti a tutti i soggetti della classe, senza distinzione di convinzioni etiche, religiose o politiche, di sigla di appartenenza, disponibili ad attivarsi per far vincere le vertenze e procedere ed allargare il movimento di lotta, portandolo nelle realtà arretrate o ferme, per una ripresa generale delle lotte.

Questa ripresa è un momento importante per la rimessa in piedi e lo sviluppo del movimento operaio, senza il quale viene a mancare un elemento chiave per la fusione con movimento comunista.

Al polo opposto serve ovviamente la ricostituzione del partito comunista basato sul marxismo-leninismo, favorita dalla formazione di una forte organizzazione "intermedia".

Se organizzare e dirigere la lotta per le giuste rivendicazioni delle masse operaie è un compito ineludibile dei sindacalisti classisti, appoggiarsi sulle loro esperienze ed elevare la loro coscienza, politicizzarle ed inserirle nel dibattito sulla necessità della rivoluzione, del ruolo che devono svolgere per ridare alla classe il suo partito è obbligatorio per i marxisti-leninisti. Al lavoro, compagni/e!

segue da pagina 3

Ma senza partito non è possibile avere la linea di lotta, l'unità di direzione comune, elaborare la strategia e la tattica della rivoluzione proletaria, applicare la linea di lotta sostituendo i vecchi metodi di lotta con nuovi metodi, le forme nuove alle vecchie forme di lotta e di organizzazione, coordinando queste forme, ecc.

Senza questo lavoro preparatorio il proletariato rischia di trovarsi, di fronte alle nuove battaglie, del tutto disarmato.

Senza tale partito di avanguardia della classe operaia, guidato dal marxismo-leninismo, non è possibile legare la lotta per il socialismo alle lotte quotidiane; figuriamoci se sarà possibile

gettare le basi della lotta rivoluzionaria per sconfiggere la reazione borghese, rompere con il sistema capitalista-imperialista e conquistare una superiore organizzazione della società.

Il Partito deve essere oggi più che mai la questione da cui dipende la soluzione di ogni problema che la borghesia ci pone, di ogni azione pratica. Sono le contraddizioni del capitalismo morente a rendere sempre più impellente la soluzione di tale questione.

Tutti gli sforzi dei genuini comunisti devono tendere a questo scopo, da perseguire con maggiore ampiezza e decisione con il contributo decisivo degli operai avanzati, battendo l'instabilità, le oscillazioni, l'indecisione, il tradimento dei revisionisti e degli opportunisti.

A fianco degli operai Stellantis e automotive Uniti contro il Capitale, per il futuro del Lavoro

La situazione negli stabilimenti della Stellantis e in tutto il settore automotive, è sempre più pesante. Le fermate produttive aumentano, la cassa integrazione e i contratti di "solidarietà" colpiscono duramente il salario. Per chi rimane in produzione carichi di lavoro e ritmi estenuanti, condizioni di salute e sicurezza sempre più precarie, pressioni e ricatti a non finire.

Quello che accade nel settore non è dovuto al caso, ma ha le sue radici nel sistema dell'economia capitalista.

Le crisi nel capitalismo sono di sovrapproduzione. Mentre cresce la quantità di merci prodotte, diminuisce la domanda dei lavoratori che con i salari da fame, il lavoro sempre più precario, le bollette, etc., si trovano in condizioni tali che non possono più acquistare i beni di consumo da loro stessi prodotti.

Per questo le auto restano invendute, la produzione si ferma, chiudono le imprese e gli operai sono gettati in massa sul lastrico, andando ad ingrossare l'esercito dei disoccupati.

Sono finiti i tempi in cui agli operai veniva data la speranza di migliorare la propria condizione sociale. Oggi tutti possono vedere che il capitalismo vuol dire solo sfruttamento, miseria e continua minaccia della disoccupazione, repressione quando ci ribelliamo (vedi il Ddl 1660 voluto dal governo Meloni), guerre ingiuste e di rapina.

I capitalisti vogliono farci diventare schiavi senza dignità, ci vogliono privare delle libertà conquistate con dure lotte, vogliono fare di noi e dei nostri figli carne da cannone!

La lotta degli operai del settore automotive e indotto è oggi la più importante battaglia della classe operaia del nostro paese. Per affrontarla e vincerla non bisogna credere alle promesse da marinaio di Urso o chiedere l'intervento della Meloni che cammina "mano nella mano" con i padroni o della UE dei monopoli. Tanto meno ci si può fidare dei capi sindacali "firmatutto" e dei corrotti partiti parlamentari borghesi.

I tavoli ministeriali sono falliti. I monopoli come Stellantis ottengono dallo Stato miliardi, benefici, sgravi ma invece di

dare occupazione stabile producono c.i.g. e licenziamenti di massa. Il disastro di Stellantis è il fallimento della borghesia italiana.

Oggi è la classe operaia che deve riprendere a intervenire a modo suo, senza sperare in aiuti che vengano dal "fuori". Sono gli operai stessi a doversi organizzare per colpire Tavares e azionisti miliardari dove fa più male: l'estrazione di plusvalore in fabbrica.

La crisi viene rovesciata sugli operai e la risposta deve essere: basta sacrifici, tutti uniti nella lotta, fino allo sciopero generale e all'occupazione delle fabbriche per impedire tagli e chiusure, per licenziare il governo dei padroni e della guerra! Riprendiamo fiducia nella nostra forza, i padroni non sono onnipotenti e senza gli operai non si gira una vite! Creiamo comitati di fronte unico dal basso di operai e delegati, senza divisioni di sigla, per organizzare e dirigere gli scioperi! Stringiamo legami di solidarietà e lotta con gli operai delle fabbriche Stellantis all'estero!

In questa battaglia gli operai più avanzati, combattivi e coscienti, sono chiamati a porsi il problema dell'organizzazione politica indipendente della classe operaia: il Partito comunista, senza il quale si può solo indietreggiare e subire sconfitte.

Oggi nessun partito rappresenta gli interessi fondamentali della classe operaia. È ora di avviare una discussione che veda come protagonisti gli stessi operai avanzati e combattivi, per forgiare lo strumento indispensabile della lotta per il potere. Solo la classe operaia, con la direzione del suo partito, può unire le altre classi e strati di lavoratori che non hanno altra scelta se non quella di lottare contro lo sfruttamento e il saccheggio dei capitalisti e dei monopoli finanziari, per una società senza sfruttamento, fondata sulla proprietà sociale dei mezzi di produzione.

È necessario unirvi, organizzarvi e lottare per la rottura rivoluzionaria con il sistema capitalista-imperialista che sta portando l'umanità alla rovina. Il futuro è nel socialismo, la società dei lavoratori!

Alla lotta per forti aumenti salariali !

A fronte di una inflazione del 17% nel triennio 2022-2024, il recupero salariale previsto dal governo e dai padroni è inferiore al 6%. Questo significa che i nostri salari hanno perso almeno l'11% del loro potere di acquisto.

Fanno fare la fame a chi produce tutta la ricchezza, mentre i parassiti si arricchiscono sempre più!

Le piattaforme per i rinnovi dei contratti collettivi nazionali di lavoro recuperano solo in parte, e in modo scaglionato, quanto abbiamo perso e le trattative sono a un punto morto.

I padroni, come quelli di Federmeccanica, sono disposti a elargire miseri aumenti salariali con il meccanismo truffaldino dell'indice dei prezzi (IPCA), a condizione di aumentare la "produttività" ovvero a intensificare lo sfruttamento operaio. Intanto i capi dei sindacati collaborazionisti continuano nei loro balletti intorno al "tavolo"... dimostrando la loro inettitudine e la loro impotenza. La tanto decantata linea della "concertazione e della codeterminazione", cioè della collaborazione di classe, si è sempre risolta a tutto vantaggio dei padroni e dei ricchi che hanno intascato lauti dividendi negli ultimi decenni.

Per i proletari oggi non c'è altro che paga scarsa, frequenti periodi di cassa integrazione e licenziamenti, ritmi forsennati quando si lavora, clima da caserma. Il malcontento per la

situazione economica sale nelle fabbriche, aggravato dal fatto che la volontà degli operai, le loro esigenze non vengono tenute in minimo conto.

Per far trionfare le rivendicazioni immediate, per ottenere forti aumenti salariali in busta paga, specie per le categorie peggio pagate, gli operai e gli altri lavoratori sfruttati non hanno che un mezzo: la lotta.

E alla lotta dobbiamo andare uniti, nelle fabbriche e negli altri luoghi di lavoro, con le proteste collettive, le fermate improvvise del lavoro, l'invio di commissioni operaie dai padroni e dai capi sindacali, la costituzione di comitati di lotta che uniscano tutti i proletari, perché l'impoverimento colpisce tutti, compresi quegli strati che finora erano considerati "privilegiati".

È ora di alzare la testa, di far esplodere la nostra rabbia contro i capitalisti e i loro servi. È ora di passare allo sciopero duro, alle dimostrazioni di strada sotto le sedi del governo e degli industriali, i municipi, per esigere pane, pace e libertà per i lavoratori!

Alla lotta contro i padroni e il loro governo che ci prospetta un avvenire fatto di miseria e di guerra. Solo con scioperi veri, solo con l'unità di lotta della classe operaia, solo con l'organizzazione di classe si potrà ribaltare la situazione attuale.

Trasporti: il movimento di sciopero si estende

I lavoratori dei trasporti non sono nuovi a scioperare. Da molti anni gli scioperi, da chiunque proclamati, vedono quasi sempre una buona adesione, spesso con cifre superiori al 50 %, ma talora anche con cifre più elevate, specie in alcune città tra cui Milano, Venezia, Roma, Napoli, Palermo e in alcuni scali, tra cui Malpensa, Linate e Fiumicino.

Questo malgrado la loro indizione sia sempre problematica, dovendo affrontare precettazioni e normativa antis-ciopero, tra cui l'assicurazione di servizi minimi e le fasce orarie di rispetto. Recentemente, anche per l'allungarsi delle motivazioni, tra cui il problema del rinnovo del contratto, gli scioperi si sono intensificati. In ogni settore i lavoratori vivono proprie specificità di disagio che è anche interna alle diverse realtà, riguardando i singoli appalti degli enti gestori e le singole compagnie e ditte che lo esercitano. Non è semplice comprendere tutte le problematiche, che per sommi capi possono essere così riassunte:

- il trasporto aereo vive da molti anni la *deregulation* con il moltiplicarsi delle compagnie low cost per passeggeri che rispetto a quelle di bandiera praticano *dumping* contrattuale con orari e turni stressanti e stipendi/salari più bassi. Addirittura alcune compagnie lavorano senza contratto sostituito da arbitrarie e vessatorie norme aziendali. Su di esse sono transitati piloti e altro personale viaggiante proveniente dagli esuberanti di grandi compagnie. C'è poi il problema di chi non è riuscito a ricollocarsi e si trova da anni in cassa integrazione. Per l'ex-Alitalia sono ancora migliaia. Recentemente, grazie agli scioperi di settore, sono riusciti ad avere una proroga di due mesi della c.i.g. in scadenza il 31 ottobre: ciò permette una ricontrattazione degli ammortizzatori sociali, senza finire subito sul lastrico.

- il trasporto ferroviario soffre da sempre il problema della mancanza di sicurezza sul lavoro, che ha causato stragi (Crevalcore, Viareggio, Andria, Brandizzo, etc.). Un problema acuito dai subappalti e che recentemente si è esteso alle aggressioni del personale viaggiante. Quello merci, dove prevalgono compagnie private, ha problemi di *deregulation* simile al trasporto aereo.

- il TPL (trasporto pubblico locale) su strada, ferrovia e acqua affronta anch'esso il problema della sicurezza, aggressioni

comprese, e della giungla normativa dovuta al sistema degli appalti, oltre che bassi salari, turni lunghi e stressanti nel traffico cittadino e con la responsabilità di condurre mezzi stracolmi, con gli utenti che sovente rimangono a terra, mezzi spesso antiquati che spesso si rompono mentre viaggiano, anche per scarsa manutenzione.

In diverse realtà del Tpl, specie nel nord, gli autisti assunti si licenziano dopo pochi mesi per andarsene nell'autotrasporto privato, meglio retribuito, lasciando degli scoperti in organico che le aziende risolvono tagliando le corse e/o rimpiazzandole all'inverosimile.

Poi c'è il problema contrattuale. Il CCNL non è ancora stato rinnovato e i lavoratori sono ben consci della posta in gioco, con i precedenti di altre categorie già firmati o in via di definizione, in cui si ragiona su aumenti di 160 euro mensili. Il sindacalismo conflittuale rivendica un aumento netto attorno ai 300 euro che in realtà recupera appena un'inflazione che nel biennio '22-23 è stata ufficialmente del 13,8% (in realtà più elevata) senza un reale avanzamento. Una rivendicazione non adeguata alla forza contrattuale che il settore potrebbe esprimere diventando elemento di trascinamento per le categorie più deboli.

Purtroppo la disponibilità alla lotta non trova una rappresentanza sindacale unita, non tra confederali e "conflittuali", ma nemmeno all'interno di questi ultimi, con sigle che spesso provano a fare scioperi di bandiera.

Come altrove, nessun dirigente sindacale degno di questo nome prova a mettere in pratica una politica di unità e di fronte unico, facendo emergere il protagonismo di delegati e lavoratori. Con il risultato che la quantità non è nelle condizioni di diventare qualità e le rivendicazioni sono spesso disperse nel localismo e non travalicano le divisioni per tipologia.

Ai lavoratori più avanzati e combattivi, coscienti di questo stato di cose, va il compito di agire per superare la suddivisione in sigle conducendo una politica unitaria e unificante in grado di trasformare il disagio in coscienza di classe. Una politica necessaria per affrontare da possibili posizioni di forza la reazione politica e padronale di questi tempi e che possa avere un effetto di trascinamento per l'intero movimento operaio e sindacale.

Operaio ustionato alla Solvay (LI)

Come Militanza Comunista Toscana e Piattaforma Comunista esprimiamo la nostra solidarietà, facendogli i nostri auguri per una pronta e piena guarigione, al giovane lavoratore dello stabilimento Solvay che nel corso del suo lavoro è rimasto gravemente ustionato, e ai suoi compagni.

Nell'esprimere la nostra solidarietà non possiamo esimerci dal ricordare che lo scorso 2 agosto è entrato in vigore il decreto legislativo 103/2024 per la "semplificazione dei controlli sulle attività economiche".

Decreto che sancisce che gli organi di controllo, prima di poter effettuare un'ispezione, dovranno avvisare la ditta almeno dieci giorni prima, dandole il tempo di fatto, di potersi mettere in regola vanificando il senso dei controlli stessi. Inoltre chi risulta non in regola ha la certezza che nei successivi.

A questo vanno aggiunti la patente a punti per chi lavora nell'edilizia e il DL 1660: tutti decreti che servono solo a non disturbare Confindustria e gli amici della Meloni, mettendo a rischio sempre più la classe lavoratrice.

Questo deve spingere i lavoratori, i proletari a mobilitarsi, ad unirsi e ad organizzarsi, per sviluppare una vasta opposizione di classe alle misure e ai progetti antioperai e antipopolari, rilanciando la sfida alla classe dominante perché solo la classe operaia può emancipare se stessa.

La salute e la sicurezza dei lavoratori non devono essere subordinate alla legge del profitto!

La beffa della "patente a punti"

Corrispondenza: Dal 1° ottobre è in vigore la "patente a punti" per i settori edilizio, canteristico e casa. Si applica a circa 832 mila imprese, in grande maggioranza composte da artigiani.

Una vera e propria beffa, visto che per il governo la vita di un lavoratore vale 20 punti. Si cerca solo di mettere una toppa dentro una strage infinita di morti, infortuni sul lavoro, anche in itinere, malattie professionali, che colpisce in modo impressionante questi settori.

A fronte di 1.208 morti nei luoghi di lavoro registrati ufficialmente due anni fa (mancano quelli che si ritrovano ai margini delle strade, presso gli ospedali o sono fatti passare come infortuni anche mortali per altre cause...), 175 hanno riguardato il settore delle costruzioni. Ben 63 hanno interessato le imprese degli installatori impianti (elettricisti, termoidraulici, ascensoristi...).

Nei primi 7 mesi di quest'anno ci sono stati 18 morti in più del 2023. L'area metropolitana di Roma è il territorio più colpito da infortuni mortali sul lavoro.

La patente a punti non porterà alla riduzione del numero e della gravità degli infortuni e dei morti sul lavoro. Serve ben altro: prevenzione, informazione, formazione, controlli efficaci e sanzioni per castigare tutti coloro che privilegiano il profitto al posto della sicurezza e della salute.

Pensione a 70 anni per i dipendenti pubblici, una proposta che anticipa un'altra controriforma

Il governo Meloni sta valutando di inserire nella manovra 2025 una norma che permetta ai dipendenti pubblici di posticipare la pensione a 70 anni. Si tratta di un'opzione su base volontaria, che va condannata politicamente senza mezzi termini.

Prima di proseguire con il nostro giudizio su questa nuova trovata governativa, è necessario fornire alcune informazioni preliminari.

Il comparto dei dipendenti pubblici in Italia è tra i più anziani in Europa, mentre negli altri paesi europei l'età è in diminuzione. In Italia si attesta sui 50 anni, con quasi la metà dei lavoratori che sono vicini ai 55 anni. Un aumento di 6,5 anni rispetto al 2001.

Un'età media così elevata implica che entro il 2028, quindi in un futuro prossimo venturo, oltre 680 mila lavoratori raggiungeranno l'età pensionistica. Ed entro il 2033 oltre un terzo taglierà questo traguardo. Il pluriennale blocco delle assunzioni e il continuo taglio delle spese per il personale hanno impedito il ricambio dei pensionandi, falcidiando gli organici. Alcune stime indicano una carenza di almeno il 30%.

A questi dati, che testimoniano la politica di taglio dei servizi pubblici, si aggiunge il fatto che l'Italia è il penultimo paese europeo come percentuale di dipendenti pubblici con il 13,7%; chiude la classifica la Germania con l'11,1%. La media europea è del 16%, ma alcuni paesi superano

abbondantemente questa percentuale, un esempio su tutti la Francia con il 19,7%. Poiché la politica dei tagli alla spesa pubblica prosegue senza soste è fin troppo facile prevedere un futuro buio per i servizi pubblici e gli utenti proletari che ne usufruiscono.

L'attuale proposta governativa si inserisce in questo tragico quadro, con un chiaro obiettivo politico: anticipare la prossima controriforma delle pensioni, che vedrà un ulteriore allungamento della vita lavorativa, come indicato dal governo Meloni nel "Piano strutturale a medio termine" imposto dal nuovo Patto di stabilità della UE.

Rimane comunque una soluzione demagogica, insufficiente ed iniqua. Innanzitutto, si basa sullo sfruttamento del bisogno materiale di quei lavoratori che alla soglia del meritato riposo, si ritrovano con una retribuzione pensionistica da fame e magari essendo monoreddito o con altre problematiche hanno ancora più in difficoltà a far quadrare i bilanci familiari.

Ancora una volta non si dà spazio ai giovani, riducendo in questo modo i posti disponibili a concorso.

Di conseguenza, si mira a spremere personale sempre più anziano e affaticato che non ha più la freschezza fisica e mentale per affrontare al meglio i propri compiti.

Nei primi otto mesi del 2024 sono stati messi a concorso circa 288 mila posti, a

cui hanno risposto 2 milioni di candidati, segno evidente che i giovani vedono ancora il pubblico impiego come un posto di lavoro appetibile. Anche se in ogni caso, bisogna fare i conti con i numerosi casi di vincitori in grandi città, dove il caro vita è molto più alto, che appena possono cercano un lavoro più remunerativo o luoghi di vita meno onerosi.

Tutto ciò è grave perché continua ad essere l'ennesimo colpo di maglio al pubblico impiego e conseguentemente ai servizi pubblici. Non dobbiamo dimenticarci che, quando parliamo di servizi pubblici, non dobbiamo pensare solo alla burocrazia che ci fa impazzire, ma a tutte quelle attività che garantiscono quello che rimane dello "stato sociale". Perciò ci vogliono personale e risorse, che invece vengono continuamente tagliati portando ad un peggioramento dei servizi, alla loro esternalizzazione e riduzione, il tutto sulle spalle delle masse popolari.

Il sistema capitalistico ha ben poco interesse a garantire il buon funzionamento dei servizi pubblici.

Anzi, il loro malfunzionamento apre nuovi mercati alle aziende private e opportunità di lauti profitti sulla pelle dei più deboli.

Il solo "servizio pubblico" ad essere aumentato sono le forze di polizia e militari rivolte contro il popolo.

È evidente che questo sistema è incompatibile con un buon tenore di vita dei lavoratori.

Opponiamoci in massa allo scippo del Tfr!

Il governo Meloni sta valutando di riproporre l'indirizzamento dei soldi del Tfr, il nostro salario differito, verso i fondi pensione. Un nuovo semestre di silenzio assenso, per defraudare i lavoratori del proprio Tfr.

Il meccanismo, come da fulgida idea del ministro Durigon (ex sindacalista dell'Ugl), dovrebbe inoltre prevedere un prelievo forzoso del 25% della liquidazione dei neo-assunti. Una vera e propria rapina di stato!

La giustificazione è sempre quella: l'insostenibilità del sistema pensionistico e le future pensioni da fame. Nessuna soluzione alternativa, nessun piano per favorire l'occupazione giovanile, nessuna proposta per tagliare i mille privilegi delle classi possidenti a favore del proletariato. Anzi aumenti contrattuali miserevoli, che non coprono neanche l'inflazione reale e riforme che riducono sempre più gli importi delle pensioni.

Per fortuna in tutti questi anni in cui sono entrati in vigore i fondi pensione, la maggioranza dei lavoratori dipendenti non si è fatta abbindolare.

Infatti, gli aderenti sono circa 3,9 milioni su circa 18 milioni di dipendenti. Nel pubblico impiego, viste le scarse adesioni si è dovuto attuare la fusione di più fondi per tenerli in vita.

In realtà il Tfr ha rispettato, sia pure in parte, la sua funzione: nei periodi di alta inflazione ha avuto +10% di rivalutazione nel 2022 contro le perdite medie tra il 10 e 11% della previdenza integrativa. In periodi di bassa inflazione ha mantenuto la linea e ha offerto rendimenti fra i più alti con

deflazione e tassi negativi.

Se al momento i fondi integrativi sembrano aver raggiunto un periodo di stabilità, nel senso che non si sono verificati eclatanti casi di fallimento, non si può dire lo stesso nel passato, basta ricordare il crack del fondo del teatro Carlo Felice di Genova o quello di 40 milioni di euro della Cassa Ibi. Questo è il capitalismo, e non si tratta di deformazioni causate dal cosiddetto liberismo, ma è la sua reale essenza predatoria della forza lavoro occupata e pensionata.

E dobbiamo aggiungere che anche sul fronte del Tfr i capi dei sindacati confederali sono di fatto complici, cogestendoli insieme ai datori di lavoro, e trasformandosi sovente in piazzisti degli stessi.

Invece di lottare per una vera riforma del sistema pensionistico, hanno sempre messo in campo un blando dissenso ai piani governativi (non ci scordiamo le tre ore di sciopero contro la legge Fornero) limitandosi a manifestazioni più di stampo folkloristico che di vera lotta.

Invitiamo tutti i lavoratori a esprimere chiaramente il loro dissenso contro l'ennesima fregatura, non aderendo e prestando la massima attenzione alla trappola del silenzio assenso!

Questo sistema non è riformabile. È il proletariato che ha nelle sue mani gli strumenti per migliorare le proprie condizioni di vita: riorganizzarsi come classe e ricostruire il Partito comunista per farla finita con il capitalismo!

Cronache di lotta proletaria

Lavoratrici "La perla": primi risultati della lotta. Il 2 settembre 28 lavoratrici della ditta di lingerie "La perla", dopo una lotta durata quasi un anno contro chiusure e licenziamenti, hanno rimesso piede in fabbrica, seppur in amministrazione controllata. Altre rientreranno gradualmente, e comunque ci sarà turnazione. La lotta per la riassunzione di tutte continua.

Sciopero ferrovie 8 settembre. Proclamato da parte del sindacalismo conflittuale lo sciopero del trasporto ferroviario dell'8 settembre ha avuto una larga adesione con cancellazione di buona parte dei treni ad alta velocità. Gli scioperanti protestano per la proposta ufficiale per il rinnovo del contratto nazionale (con pochi euro a recupero di una frazione di inflazione) e per la cancellazione dell'accordo del 10 gennaio sulla riorganizzazione della manutenzione infrastrutture, giudicato vessatorio.

Sciopero TPL del 9 settembre. Lunedì 9 settembre, indetta dai sindacati confederali, si è tenuta la seconda azione di sciopero nazionale nel trasporto pubblico locale, visto il perdurare dello stallo della vertenza per il rinnovo del Ccnl e per dire basta ad un sistema di trasporti pubblici inadeguati, all'insufficienza delle risorse destinate al settore, all'inadeguatezza delle retribuzioni, alla carente conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, al perdurare delle aggressioni al personale viaggiante, contro la carenza di un servizio inadeguato alla domanda di mobilità che crea spesso gravi e perduranti disagi.

Ilma plastica di Ginate (Va). Il 12 settembre gli operai hanno scioperato contro la mancata volontà dell'azienda di richiedere la c.i.g. per tutelare il salario in caso di sospensione del lavoro a fronte della sentenza di fallimento. La chiusura dell'azienda, che rientra nella filiera automotive, avrebbe effetti per l'intero indotto coinvolgendo fornitori e clienti.

Scioperi alla Beko Europe. Il 12 settembre il 90% dei 5 mila dipendenti dei 5 stabilimenti italiani del gruppo Beko Europe (elettrodomestici per incasso) hanno partecipato ad uno sciopero per far capire che gli operai non vogliono essere trattati come merci "usa e getta". Nello stabilimento di Caltanissetta lo sciopero è stato replicato il giorno 14. Cresce la protesta dopo l'annuncio della nuova proprietà turca di decentrare gli stabilimenti polacchi buttando nel lastrico 1800 operai, in assenza, in Polonia come in Italia, di un piano industriale. Il passaggio allo sciopero senza tavoli e mediazioni per un'azienda di queste dimensioni segna un importante esempio di lotta difensiva che, ne siamo certi, sarà presto seguito dagli addetti di altre aziende e gruppi industriali.

Motori Minarelli Bologna. Il 13 settembre gli operai hanno incrociato le braccia in segno di protesta contro il mancato rispetto degli accordi sulla C.i.g. e le scarse prospettive industriali dovute anche all'incapacità gestionale. Grande partecipazione (il 90% degli addetti) e determinazione a continuare la lotta.

Technisub Genova: sciopero e blocco della produzione. Adesione totale allo sciopero del 16 settembre contro il licenziamento per 50 lavoratori ventilato da tempo ma ora ufficializzato. L'azienda, pur avendo un mercato consolidato e pur essendo un marchio storico, ha subito dei cambi di proprietà ed ha via via perso volume produttivo. L'ultimo padrone, non riuscendo a trovare un acquirente, rischia il fallimento. Ma gli operai non ci stanno. Lo sciopero è stato accompagnato da manifestazione per le vie di Genova.

Sciopero alla Ellebi di Calenzano (Fi). In questa azienda metalmeccanica collegata alla moda il 18 settembre si è tenuto uno sciopero di protesta contro due licenziamenti, avvenuti a luglio, 'giustificati' dall'azienda con il calo degli ordinativi. Peccato che l'azienda in questione impieghi gli addetti in turni massacranti fino a 12 ore consecutive, compresi i giorni festivi.

Stazzano (Al), operai Schiavetti scioperano contro licenziamenti. I 57 operai della Schiavetti (settore metalmeccanico) stanno conducendo una lotta dura per scongiurare dei licenziamenti con la scusa di un calo produttivo che alcuni giudicano temporaneo. Inizialmente erano previsti fino a 14, ed in seguito sono calati a 7. L'ultimo sciopero si è tenuto il 20 settembre. In seguito ad una trattativa i licenziamenti sono rientrati ed al loro posto si avranno dei contratti di solidarietà. La partecipazione alla lotta ha coinvolto tutti gli addetti.

Sciopero TPL del 20 settembre e presidi ai depositi. Questa volta i lavoratori hanno risposto sempre con alte adesioni (oltre il 50% della categoria) allo sciopero proclamato dal sindacalismo conflittuale. I lavoratori chiedono un aumento salariale netto di 300 euro mensili, la fine della pratica del salario d'ingresso e dei premi "ad personam", la riduzione d'orario a 35 ore settimanali, lo stop alle privatizzazioni ed agli appalti. Si oppongono inoltre alle proposte di previdenza integrativa e privata.

In Toscana manifestazioni contro le basi e l'economia di guerra. Il 13 e il 21 settembre si sono tenute a Pisa e Firenze manifestazioni a ridosso di un'area sempre più militarizzata, con un'economia sempre più di guerra, in cui è in costruzione la nuova base di Coltano

e del comando NATO a Rovezzano, che serviranno la crescente escalation di guerre imperialiste cui l'Italia partecipa attivamente aumentando la spesa militare e fornendo armi.

Sciopero la sanità privata. Il 23 settembre ha scioperato, con alte adesioni (80% secondo la Cgil), i lavoratori della sanità privata. Lo sciopero è stato accompagnato in tutta Italia da manifestazioni e presidi. Gli scioperanti chiedono il rinnovo del contratto di lavoro (in alcuni casi coinvolgenti delle Rsa vecchio di 12 anni!), superando la giungla contrattuale delle diverse sottocategorie e delle differenti associazioni padronali. Quindi la parificazione con quanto vige nel pubblico impiego. La mobilitazione prosegue.

Operai in piazza contro il Ddl 1660. A Genova il 23 settembre si è tenuto un presidio davanti alla prefettura organizzato dalla Fiom, sotto l'evidente spinta della base. Gli operai denunciano questa legge rivolta contro le loro lotte.

Sciopero alla Coca Cola Hbc. Il 24 settembre le maestranze della rete commerciale hanno scioperato con una altissima adesione per chiedere una diminuzione dei carichi di lavoro in continuo aumento. Nello stesso giorno hanno manifestato davanti alla sede nazionale della Coca Cola di Sesto San Giovanni. La trattativa condotta da oltre un anno sullo stesso tema non ha portato a nulla di concreto: per questo gli operai sono passati alle vie di fatto.

Sciopero trasporto aereo del 24 settembre. In questo giorno hanno incrociato le braccia per 24 ore gli operatori dei servizi di terra (handler) e della vigilanza di alcuni importanti aeroporti italiani tra cui Malpensa e Linate, Bergamo, Bologna, Venezia, causando notevoli disagi. ITA, p. es., ha cancellato 28 voli; a Malpensa ne sono stati cancellati 70; a Linate 17.

WizzAir in sciopero. Il 24 settembre, a seguito di una analoga azione del 7 settembre, il personale di questa compagnia low cost ha incrociato le braccia per ottenere un regolare contratto di lavoro al posto delle attuali 'norme aziendali' che determini salario e diritti il linea con le altre compagnie. L'adesione è stata massiccia.

Unilever ristrutturazione, ma gli operai non ci stanno. La multinazionale inglese del commercio con 130.000 dipendenti ristrutturazione proclamando 7500 esuberanti, di cui 3200 in Europa. 143 nella sede di Roma. Questo malgrado il fatturato sia in aumento. Ma i padroni non sono mai paghi e vogliono ottenere sempre maggiori profitti. Dalla fine di settembre i lavoratori sono in stato di agitazione.

Alluvioni, siccità: non vi sono soluzioni in ambito capitalistico

Corrispondenza dalla Romagna

A sedici mesi di distanza abbiamo rivisto le solite scene: fiumi esondati, allagamenti, persone sui tetti che si sbracciano per invocare aiuto, scantinati e primi piani invasi dall'acqua, danni alle colture, ferrovie e strade interrotte, scuole chiuse, migliaia di sfollati [altri 2 mila ad ottobre, NdR], per lo più povera gente.

Questa volta, invece della premier con gli stivali nel fango, invece dei TG con gli speciali, stiamo assistendo ad uno squallido scaricabarile delle responsabilità tra governo, regione, struttura commissariale.

I riflettori si devono spegnere in fretta: la visione del disastro ambientale continuo deprime e fa perdere consensi.

In quanto comunisti non parteggiamo per nessun politicante borghese. Ma denunciando che buona parte degli interventi "urgentissimi" e i ristori si sono rivelati promesse da marinaio, buone solo per fare demagogia sociale. Dove sono finiti i soldi?

Il Consiglio dei Ministri straordinario riunitosi in data 20 settembre ha annunciato lo stanziamento "per ora" di 20 milioni, brucoloni di fronte al miliardo di danni subiti. Ma sarebbe meglio dire "per ora e basta", giacché il ministro Musumeci ha tirato fuori l'indecente proposta di "assicurazione obbligatoria".

Si verificano alluvioni? Ebbene, i danni li paghino i cittadini con centinaia (o migliaia) di euro annui a cranio ingrassando il capitale finanziario che nelle assicurazioni ha le mani in pasta! Una vera tassa sulla crisi climatica!

Quelli del clima ormai non sono capricci statistici. Mentre in alcune regioni del sud (Sicilia anzitutto) la siccità comincia ad essere endemica al punto che si estirpano vigneti e agrumeti o si macellano gli animali, in altre regioni e provincie del nord e del centro ogni volta che piove giù allagamenti, frane, strade interrotte. L'intero territorio nazionale è a rischio.

E quando non è siccità o alluvione è la gelata fuori stagione o la pioggia continua durante il periodo dell'impollinazione che ti fotte il raccolto, anche in questo caso senza alcun ristoro pur promesso, o sono i venti impetuosi che distruggono tutto ciò che trovano per decine di chilometri.

Ma c'è dell'altro: sempre più spesso anche un evento come un violento acquazzone, manda in tilt una città, con l'acqua che fuoriesce dai tombini e fa saltare le fogne.

Certamente tutto ciò è frutto di incuria, degrado, che chiama in causa amministratori ai diversi livelli, ma è anche un riflesso del

fatto che la crisi climatica – causata da carbonizzazione spinta, deforestazione, cementificazione e consumo di territorio, in una parola dal devastante e caotico sviluppo capitalistico che ha surriscaldato il pianeta – è giunta a un livello e una velocità di aggravamento che nei prossimi anni produrrà conseguenze sempre più gravi.

Gli effetti erano previsti da decenni, fin dagli anni settanta del secolo scorso, ma rigorosamente occultati fin che è stato possibile. È una crisi intrecciata con quella economica, sociale, sanitaria, alimentare... sono tutti aspetti della crisi generale del capitalismo.

Riforestazioni, manutenzione del territorio, costruzione di invasi, arginazione dei fiumi, rischiano di essere pannicelli caldi che non possono curare una piaga che ha ragioni strutturali, anche se vanno rivendicati, per mettere in difficoltà la classe dominante che stanza miliardi per le spese militari ma non in prevenzione e sicurezza per le masse popolari.

La borghesia non vuole realizzare alcuna seria politica di abbattimento delle emissioni di CO2, perché ciò va a cozzare contro gli interessi dei monopoli capitalistici.

Ne volete una riprova? Leggete il rapporto Orsini e l'intervento di Meloni al recente convegno di Confindustria: cosa propongono sull'ambiente e riassetto del territorio? Nulla, le politiche ambientali vengono giudicate "autolesionistiche" dei profitti. Vi troverete invece il ponte di Messina, le centrali nucleari, gli strilli contro l'"insensata" agenda verde che "rovinerebbe l'industria europea ed italiana". E inoltre via lacci e laccioli "burocratici" che "rallentano" chi vuole sfruttare di più in nome della "produttività". I fatti dimostrano che non è possibile un modello di sviluppo capitalistico rispettoso dell'essere umano e dell'ambiente.

La proposta da agitare è un'altra: l'abbattimento del regime capitalista e il passaggio diretto al socialismo, del quale esistono da tempo le condizioni oggettive.

Socializzando i mezzi di produzione e le risorse, gestendole secondo un piano centralizzato in cui il contrasto urgente al danno ambientale generato dal capitale sarà tra i primi obiettivi, i lavoratori potranno davvero realizzare un mondo migliore, ripristinando gradualmente l'equilibrio con la natura, rotto dalla legge del massimo profitto a qualsiasi costo.

Un obiettivo per cui bisogna battersi, un obiettivo da spiegare ai proletari trasformando la rabbia che esiste in coscienza di classe rivoluzionaria, in organizzazione comunista per il Partito.

Elemosine governative

Corrispondenza dalla Toscana

Continuano i bonus del governo Meloni a sostegno delle famiglie italiane più povere. Per fortuna che allo scorso incontro che ha avuto con Confindustria ha dichiarato: "basta con questo costume di gettare i soldi dalla finestra per ottenere consenso facile"!

Il primo "bonus" è costituito dalla carta spesa "dedicata a te, 500 euro, una tantum, a famiglia per comprare carne, pesce, pasta, latte, pane, frutta, verdura, caffè ecc.

Non solo è richiesto un'ISEE al di sotto dei 15 mila euro, ma anche di avere un nucleo familiare superiore a tre persone, lasciando di fatto fuori tutte quelle famiglie monogenitoriali o con un figlio solo e le tante persone anziane che con la minima non riescono ad arrivare a fine mese. Ma non lo ricevono nemmeno i percettori di qualsiasi misura di inclusione sociale, compresi coloro che sono in cassa integrazione, Naspi ecc. E dato che queste categorie rappresentano la parte più povera della popolazione la carta non è di fatto rivolta a chi soffre di più la miseria che il capitalismo garantisce in gran quantità.

Ma i bonus non sono finiti qui.

Un altro lo chiamano bonus tredicesima o bonus natalizio, ma puzza tanto di befana fascista. Appena 100 euro, anche questo una tantum, a chi mantiene almeno tre persone con meno di 1.600 euro al mese. Nello specifico copre la platea dei lavoratori dipendenti, con contratto a tempo indeterminato, con figli e che siano regolarmente sposati perché per riceverlo bisogna presentare lo stato civile, escludendo anche da questo chi ne avrebbe maggiormente bisogno.

Meno male che il primo presidente del consiglio donna in Italia ha a cuore gli italiani e soprattutto le mamme italiane, single, come lei! Altrimenti non sapremo spiegarci come si possa concepire un aiuto così discriminante, oltre che umiliante e anticostituzionale.

I politicanti di questa pessima specie, eredi e promoter del fascismo e delle sue porcherie, si considerano come gli unici difensori della famiglia tradizionale, ma al di là dei proclami e di una squallida ed ipocrita demagogia sociale, non muovono un dito per l'occupazione femminile e non fanno nulla per garantire salari e contratti dignitosi ai lavoratori. Però si continuano a regalare armi all'Ucraina e si condonano i grandi evasori, mentre si fa l'elemosina a una piccola parte delle famiglie in difficoltà.

Fondere il socialismo scientifico con il movimento operaio

Come Lenin e Stalin hanno più volte chiarito, il partito rivoluzionario della classe operaia è la combinazione, la fusione del movimento operaio col socialismo. Non con ogni socialismo, non con il socialismo borghese o piccolo-borghese, ma con il socialismo proletario, scientifico.

Come afferma Lenin, "Un periodo in cui movimento operaio e socialismo sono esistiti l'uno staccato dall'altro, seguendo ciascuno una propria via, c'è stato in tutti i paesi". Fintanto si sono sviluppati separatamente, non potendo combinarsi o fondersi insieme, "in tutti i paesi da tale distacco è risultata una debolezza del socialismo e del movimento operaio; in tutti i paesi solamente l'unione del socialismo col movimento operaio ha potuto creare una solida base sia per l'uno che per l'altro" (V. I. Lenin, I compiti urgenti del nostro movimento, 1900).

Questa combinazione e fusione non avvengono spontaneamente, e come ha dimostrato l'esperienza storica, non progrediscono come un processo ininterrotto, un'unità che una volta realizzata si sviluppa riproducendosi di continuo, senza essere scossa o spezzata nuovamente. È un processo complesso con i suoi alti e bassi, i suoi zig zag, che si realizza in diverse forme e acquisisce caratteristiche specifiche in ciascun paese e in diversi periodi e condizioni storiche.

Come il processo di formazione e sviluppo della teoria marxista e del socialismo, il processo della sua combinazione col movimento operaio è la storia di una lotta determinata e ininterrotta contro tutte le correnti borghesi, dalla più liberale alla più reazionaria, contro il socialismo borghese e piccolo borghese.

Oggi il livello di coscienza politica e di organizzazione della classe operaia è arretrato. La contraddizione tra le condizioni oggettive della classe operaia e la sua condizione soggettiva può essere risolta solo attraverso l'organizzazione di un deciso e abnegato lavoro tra le masse, in particolare la classe operaia, e combinandolo con una lotta ideologico-teorica basata sulla teoria marxista-leninista.

Ci troviamo oggi, dopo che un periodo di legame frutto di dure lotte e sacrifici da parte dei comunisti è stato spezzato dalla deviazione revisionista e dall'offensiva borghese, "all'inizio" del processo di fusione del movimento operaio col socialismo proletario. Perciò come insegna Lenin "dobbiamo dedicarci completamente a lavorare tra gli operai ed essere risoluti a impedire decisamente la più piccola deviazione da questa via" (V. I. Lenin, I compiti dei socialdemocratici russi, 1897).

Questo significa che dobbiamo sforzarci di portare il lavoro di propaganda, di agitazione, di organizzazione tra la classe operaia e soprattutto tra i moderni operai industriali, procedendo alla distribuzione delle forze e compiti di conseguenza, e imparando a condurre i tre aspetti principali della lotta, vale a dire la lotta teorico-ideologica, politica ed economica, in questa prospettiva.

Collocare il centro dell'iniziativa politica e dell'attività tra gli operai, non significa trascurare gli altri settori del proletariato e dei lavoratori, né il lavoro tra di essi. Al contrario, questo è il modo per spianare la strada all'espansione dell'influenza in questi settori.

Di conseguenza, non dobbiamo mai sottovalutare le lotte operaie che si sviluppano, anche se si basano sulle più piccole rivendicazioni di classe, ma agire per far progredire queste lotte prendendo parte ad esse e indirizzandole.

Non possiamo rimanere a braccia conserte di fronte a scioperi importanti e azioni di resistenza, ma dobbiamo cercare di intervenire in esse, con l'obiettivo di sostenerle,



stabilire e sviluppare legami.

La critica di Lenin all'economismo è usata, particolarmente da alcune correnti del socialismo piccolo-borghese, per sminuire e banalizzare la lotta per le rivendicazioni urgenti degli operai.

I comunisti devono lottare contro le tendenze che sottovalutano il movimento spontaneo tanto da rimanere indifferenti davanti ad esso, così come le tendenze che lo sopravvalutano e lo venerano, dimenticando i loro compiti primari.

Dobbiamo unirvi alla lotta delle masse per le rivendicazioni urgenti, ma non limitare a ciò la nostra attività tra le masse. La nostra attività non deve solo formulare compiutamente le rivendicazioni dei lavoratori ed essere l'elemento partecipante più avanzato di queste lotte, ma deve anche unire l'agitazione economica tra i lavoratori, utilizzando tutti gli strumenti a disposizione, con la nostra attività di chiarificazione-agitazione e propaganda basata su esempi reali e concreti, che si pongono nel corso e in sintonia con queste attività.

L'opera di denuncia e agitazione politica deve indubbiamente comprendere la diffusione delle nostre rivendicazioni politiche e programmatiche, nella prospettiva, che mai va persa di vista, del rovesciamento del potere borghese e dell'organizzazione della classe operaia come classe dominante.

Ma se non si organizza un lavoro sistematico e ininterrotto di denuncia politica, agitazione e propaganda tra i lavoratori sfruttati, fra le loro associazioni di massa, specialmente i sindacati, in questa fase atta ad attrarre gli elementi più coscienti, non saremo in grado di elevare la coscienza e l'azione della classe operaia al livello di coscienza politica e di lotta necessaria per la sua emancipazione.

Il movimento della classe operaia e la disorganizzazione ideologica, politica e organizzativa del movimento operaio oggi esigono di lavorare per la sua unità, costruendola nella lotta, sollevando le sue istanze immediate e unendo queste lotte quotidiane con la lotta contro i capitalisti, i governi borghesi e le loro politiche reazionarie e guerrafondaie.

Occorre operare per raggiungere la più ampia unità sindacale e politica della classe operaia e l'unità della classe operaia con le altre classi lavoratrici e gli strati oppressi della società per soddisfare le loro esigenze immediate, così come la loro partecipazione alla lotta contro il capitale e alla reazione, nella prospettiva della rivoluzione proletaria.

Il lavoro di propaganda che si coniuga con la denuncia e l'agitazione economica e politica, diffondendosi progressivamente a un'ampia fascia dei lavoratori, deve diventare una parte fondamentale della nostra attività e del nostro lavoro quotidiano.

Senza di esso è impossibile il progresso degli operai, soprattutto dei loro settori avanzati, e che questi diventino i quadri del futuro partito.

Gioventù marxista-leninista

Il processo di fascistizzazione e il suo riflesso nella scuola pubblica italiana

Negli ultimi tempi il processo di fascistizzazione si sta mostrando in tutta la sua gravità in diversi paesi imperialisti, fra i quali rientra anche l'Italia. Questo processo si manifesta in tutta la sua ampiezza in corrispondenza dell'inasprirsi delle contraddizioni fra i diversi paesi imperialisti (si veda il conflitto inter-imperialistico in Ucraina), delle contraddizioni fra le potenze imperialiste e i popoli e le nazioni oppresse (si veda il conflitto israelo-palestinese) e delle contraddizioni fra il proletariato, che è alla testa delle masse popolari, e la borghesia (alla cui testa ci sono i settori monopolistici). È, quindi, la globale tendenza delle rivoluzioni proletarie che attraversa l'epoca dell'imperialismo a costringere la borghesia a divenire sempre più reazionaria.

Il continuo approfondimento dell'offensiva contro la classe operaia e le masse popolari, cui tutti i settori del capitalismo finanziario italiano ed estero contribuiscono attivamente, non poteva non trovare riflesso nel campo della scuola italiana.

In questo contesto si inseriscono le linee guida del Ministero dell'Istruzione e del Merito per l'insegnamento dell'educazione civica.

I comunisti (marxisti-leninisti) sono consci del fatto che la lotta di classe si manifesti non solo nell'ambito politico ed in quello economico, ma anche nel campo ideologico e culturale.

Alla luce di ciò, occorre analizzare le misure prese dal governo sulla scuola pubblica italiana, mettendole in relazione al processo di fascistizzazione

Oltre alle linee guida che denunciamo in questa pagina, il ministro Valditara ha presentato una riforma del voto di condotta, approvata in via definitiva dalla Camera, che rappresenta un ulteriore passo avanti verso una scuola basata sulla repressione e l'autorità punitiva.

Gli studenti che riceveranno il 5 in condotta saranno bocciati, con il 6 saranno rimandati a settembre.

Non è difficile comprendere le finalità di questa riforma: colpire e mettere in riga gli studenti che protestano contro le pietose condizioni delle scuole, che lottano e occupano le scuole per esigere i propri diritti, che solidarizzano con gli scioperi degli operai.

Contro la scuola repressiva di Valditara sta crescendo l'opposizione in molti istituti.

che sta investendo l'Italia e alla conseguente lotta ideologica, politica ed economica che il proletariato deve affrontare contro la borghesia.

Delle linee guida del Ministro Valditara per l'insegnamento dell'educazione civica, oltre ai vari punti puramente retorici e privi di reale contenuto, risaltano tre aspetti:

- L'accento posto sul concetto di comunità nazionale e di civiltà occidentale, facendo riferimento anche al ruolo guida dell'Unione Europea;

- La promozione della cultura d'impresa e della cultura del lavoro;

- L'esplosiva propaganda dell'individualismo e delle libertà individuali.

Questi tre aspetti sono intimamente collegati fra loro e a loro volta essi sono correlati alla corporativizzazione in atto qui in Italia.

Porre la questione della "patria" e dei doveri cui i cittadini sono tenuti ad adempiere davanti ad essa significa sostanzialmente cercare di instillare una visione negli studenti secondo la quale non esistano contraddizioni di classe e ogni classe sociale debba, pertanto, collaborare reciprocamente per il bene della nazione, che, nella realtà dei fatti, coincide col bene della classe dominante.

A questa prima questione, inevitabilmente, corrisponde l'insegnamento della cultura d'impresa. In questo modo alla collaborazione di classe corrisponde, in realtà, il più spregiudicato dominio della borghesia.

In modo speculare si applica la cosiddetta "cultura del lavoro", fondata sulla richiesta di sempre più duri sacrifici agli operai e alle masse popolari e sul conseguente aumento del loro sfruttamento e della loro oppressione.

A questo secondo aspetto si lega la diffusione di una certa cultura individualista, che serve a dare un fondamento morale al dominio sempre



più opprimente della classe borghese. Ciò riflette pienamente il processo oggettivo in atto qui in Italia che mira ad instaurare uno Stato di tipo fascista, col conseguente azzeramento della già precarie libertà democratiche a disposizione della classe operaia e delle masse popolari.

Smascherare queste posizioni reazionarie sull'insegnamento dell'educazione civica, promuovere e sostenere la mobilitazione contro la circolare Valditara, contro il clima di militarizzazione e repressione che si rafforza nelle scuole, rientra, dunque, nella più ampia lotta del proletariato, delle masse popolari sfruttate e degli studenti contro la fascistizzazione, per un nuovo e superiore ordine sociale.

Scintilla

a cura di Piattaforma Comunista - per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia

Periodico mensile.

Iscrizione ROC n. 21964 del 1.3.2012

Dir. resp. E. Massimino

Redaz: Via di Casal Bruciato 15, Roma

Editrice Scintilla Onlus

Chiuso l'8.10.2024 - stampinprop.

Per contatti: teoriaeprassi@yahoo.it

Abbonamenti (annuale 25 €)
e sottoscrizioni: versare su c.c.p.

001004989958 intestato a

Scintilla Onlus.

Questo giornale è realizzato e pubblicato grazie al contributo dei proletari come te.

Leggilo, discutilo, diffondilo!

Invia le tue opinioni, lettere, articoli!

Ottobre 1917: la guerra e la rivoluzione proletaria

Il 7 novembre di 107 anni fa la Rivoluzione Socialista d'Ottobre trionfò in Russia, aprendo una nuova era del genere umano, l'era delle rivoluzioni proletarie.

La Rivoluzione d'Ottobre cominciò mentre infuriava la prima guerra imperialistica mondiale, mentre i principali Stati borghesi, scissi in due campi e impegnati a farsi la guerra e a indebolirsi reciprocamente, non erano in condizione di agire attivamente contro il processo rivoluzionario che si stava sviluppando.

Il fatto che guerra e rivoluzione siano avvenute negli stessi anni è un punto di partenza per la comprensione di come questi due fenomeni, espressione della crisi generale del capitalismo, interagiscono, in modo non meccanico, e di come le circostanze belliche agevolano la vittoria della rivoluzione. La guerra nel regime capitalista-imperialista è un fenomeno regolare e inevitabile come lo sfruttamento della classe operaia, causato da tutte le contraddizioni del sistema.

Le guerre imperialiste scoppiano per effetto dello sviluppo ineguale dei paesi capitalistici, che comporta la modifica dei rapporti di forza economici e bellici, la rottura degli equilibri precedenti. Di qui la necessità per i briganti imperialisti di procedere per mezzo della guerra ad una nuova spartizione del mondo.

Ma le guerre, se da un lato servono per accaparrarsi materie prime, mercati e zone di influenza, dall'altro indeboliscono le forze dell'imperialismo, accrescono le contraddizioni fra le classi sociali, debilitano la borghesia e rendono possibile la rottura del fronte dell'imperialismo in uno o più punti deboli.

Il partito bolscevico, al contrario di tutti i partiti piccolo borghesi, degli opportunisti di tutte le risme che fin dall'inizio della guerra avevano aiutato la borghesia votando per i crediti di guerra, ingannato e tradito le masse, nascondendo loro il carattere imperialistico e brigantesco della guerra, restò sempre fedele alla causa del socialismo e dell'internazionalismo proletario e chiamò alla lotta a fondo contro la guerra imperialistica.

I bolscevichi non erano semplici pacifisti, nel senso comune del termine. Erano per una lotta rivoluzionaria in favore della pace che giungesse fino all'abbattimento del potere della borghesia guerrafondaia. Collegavano dunque la causa della pace a quella della vittoria della rivoluzione proletaria, il mezzo più sicuro per ottenere una pace giusta, senza annessioni.

Perciò seguirono una politica diretta a ottenere la disfatta del proprio governo nella guerra imperialistica, che avrebbe agevolato la vittoria del popolo contro lo zarismo e la lotta vittoriosa della classe operaia per liberarsi dalla schiavitù capitalistica e dalle guerre imperialistiche.

In otto mesi, dal febbraio all'ottobre 1917, con la sua intensa attività politica, il partito bolscevico conquistò la classe operaia e i soviet, fece passare dalla parte della rivoluzione milioni di contadini, smascherò la politica dei partiti piccolo borghesi e strappò le masse all'influenza di questi partiti.

Le sorti del governo provvisorio di Kerensky furono intimamente connesse alla sua volontà di proseguire la guerra imperialista, essendo questo nient'altro che un comitato di amministrazione degli affari della borghesia, che dunque non poteva non adempiere agli interessi fondamentali di quest'ultima classe sociale.

Lo sviluppo pacifico della rivoluzione non era più possibile, non restava che prendere il potere con la forza, rovesciando il governo.

Nella riunione del Comitato Centrale del partito bolscevico che diede inizio all'insurrezione armata, svolta il 23 ottobre 1917, Lenin spiegò che la situazione era matura, che bisognava prendere l'iniziativa e passare ad azioni decise per prendere il potere.

La risoluzione proposta da Lenin fu approvata con 10 voti a favore e due contrari (Kamenev e Zinoviev). Fu accettata la proposta di Dzerzinsky di creare un Ufficio politico formato da alcuni membri del CC per dirigere l'insurrezione.

Il partito bolscevico, raggruppando attorno al proletariato le masse contadine e lavoratrici, riuscì con la sua direzione rivoluzionaria a sopprimere il dominio della minoranza sfruttatrice e a trasferire il potere politico ai Soviet, che approvarono immediatamente gli storici decreti sulla pace e sulla terra.

In pochi mesi il potere sovietico si estese al paese intero, distruggendo il vecchio apparato statale borghese e organizzando un'economia nuova, nazionalizzando tutti rami della grande industria, le banche, la ferrovie, la flotta, il commercio estero, annullando i debiti contratti per continuare la guerra di rapina. Iniziò l'edificazione socialista.

Anche gli eventi successivi alla sconfitta del nazifascismo, che videro l'estensione del campo socialista, antimperialista e democratico, dimostrano che il sistema capitalista-imperialista può uscire profondamente scosso e con una seria perdita di posizioni da una guerra di grandi dimensioni.

Oggi la guerra torna a divampare in diverse regioni del mondo, fra cui l'Europa. Quella che si combatte in Ucraina e in Russia è scaturita da specifiche condizioni storiche ed economiche. Il suo carattere rimane imperialista e ciò dà la sua impronta a tutti gli eventi che si succedono quotidianamente.

All'origine della guerra vi sono le contraddizioni interimperialiste fra gli Stati Uniti e la Russia, con la Cina alle sue spalle.

Nessuna delle due parti sta combattendo una guerra giusta. Da ambo le parti sono i gruppi imperialisti a condurre la guerra per i loro interessi, gettandone il peso sulle spalle della classe operaia e dei popoli.

Il conflitto attuale non è sorto improvvisamente. È stato preparato da decenni di politica di guerra, di espansione a est della NATO e della UE, da sanzioni e provocazioni, cambi di regime e conflitti locali in Ucraina, corsa alle armi e dispiegamento di missili, nazionalismo aggressivo e addestramento di milizie fasciste, etc.

Il sedicente paese "sulla difensiva" è in realtà un avamposto della NATO, dominato da una cricca golpista al servizio di essa e dei suoi piani imperialistici, criminali ed espansionistici verso oriente.

Con l'invio a Kiev di armi sempre più letali e con il coinvolgimento nel conflitto del suolo russo, la guerra sta subendo un'escalation che rende lo scontro armato diretto tra NATO/USA/UE e Russia ben più che un'ipotesi, ovvero una tremenda minaccia che pesa sulla testa dei popoli.

La guerra in corso, soprattutto se i due gruppi di imperialisti dovessero affrontarsi direttamente, non potrebbe che portare alla rovina economica di molti paesi, all'indebolimento delle forze dell'imperialismo e alla radicalizzazione della classe operaia e delle altre masse lavoratrici, le quali non avranno altra alternativa se non lottare contro le basi stesse del capitalismo responsabile di tutto ciò.

La guerra rappresenta una svolta profonda nella vita dei popoli, nella vita della classe operaia internazionale; pone in gioco la sorte degli Stati, ma anche il destino del movimento operaio e comunista.

Ancora una volta l'atteggiamento di fronte alla guerra è la pietra di paragone per tutti i partiti e le correnti che si richiamano al comunismo.

Da un lato della barricata c'è chi è rimasto fedele alla causa

continua a pagina 13

Donne e rivoluzione

Non basta essere la prima Presidente del Consiglio donna per fare politiche a favore delle donne. Giorgia Meloni lo sta dimostrando su più fronti.

Ha detto più volte che "meglio di così non poteva fare", che "l'occupazione in Italia non è mai stata così dai tempi di Garibaldi", che è aumentata l'occupazione femminile e si è promossa a pieni voti.

Ma i fatti ci rivelano uno scarto abissale tra la propaganda meloniana e la realtà, che non possiamo ignorare.

Tutte le misure prese dal suo governo per sostenere la maternità e l'occupazione femminile sono in realtà bonus e aiutini che non risolveranno i problemi strutturali che mettono le donne – e in particolare le madri single – a rischio di disoccupazione e povertà, né possono garantire a chi vuole mettere in programma un figlio un futuro sereno e dignitoso.

Per molte lavoratrici precarie, scegliere di avere un figlio vuol dire un licenziamento certo. I fringe benefit, introdotti dalla legge di bilancio 2024, sono a discrezione dell'azienda e hanno il tetto di 2mila euro.

L'asilo è gratis ma solo per il secondo figlio, così il bonus resta precluso alla stragrande maggioranza delle coppie che scelgono di mettere al mondo un solo figlio e che affrontano difficoltà enormi perché gli stipendi in Italia sono fermi da più di vent'anni.

Inoltre, solo il 28% dei bambini è iscritto all'asilo nido, di cui la metà circa in asili privati. Gli asili nido sono insufficienti a coprire la reale necessità. Le famiglie proletarie si devono così arrangiare e spesso non possono contare nemmeno sui nonni che ancora lavorano grazie ai continui aumenti dell'età pensionabile. A causa della difficoltà di conciliare lavoro e famiglia una donna su 5 lascia il lavoro dopo aver partorito.

Meloni valorizza la donna come madre restando coerente con le politiche familiste di estrema destra che mettono al centro il ruolo procreativo e non i diritti e la libertà delle donne. Basta pensare al diritto all'aborto che viene contrastato sempre più e apertamente come ad es. con una legge che ha aperto le porte dei consultori alle associazioni ultra cattoliche dei Pro-vita.

Con l'avvicinarsi della data dell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre non possiamo che ricordare le leggi che Lenin, aiutato da compagne del calibro di Aleksandra Kollontai, Inessa Armand e Nadia Krupskaja, promulgò, riconoscendo il valore delle donne lavoratrici.

Per la prima volta un paese legiferò a favore delle donne e mise in pratica l'equiparazione politica e i pieni diritti civili e politici: furono abolite tutte le leggi che ponevano la donna in una situazione di disuguaglianza rispetto all'uomo.

Furono introdotti decreti che proteggevano le donne nei posti di lavoro e riconosciuto il congedo di maternità. Furono legalizzati il divorzio e l'aborto. Fu punito lo sfruttamento della

prostituzione e promossa l'istruzione femminile.

Per avere una uguaglianza reale e non solo formale, come in Italia è ancora oggi nel 2024, le compagne bolsceviche e Lenin sapevano che c'era bisogno di un'economia non più basata sullo sfruttamento, che liberasse la donna dal lavoro domestico e di cura tramite la socializzazione dei compiti da lei svolti nelle mura domestiche: liberandole così dalla doppia oppressione di sesso e di classe.

Furono perciò create mense, asili nido e scuole materne, lavanderie, servizi di pulizia pubblici, case comunitarie e consultori. Tutti servizi mirati per aiutare le donne a conciliare lavoro e maternità ma anche a dar loro tempo libero da poter dedicare al bene comune e al comunismo.

Trasformare radicalmente la qualità della vita e del lavoro delle donne significa trasformare anche la condizione degli uomini: la competizione salariale va a esclusivo vantaggio di chi ci sfrutta e finché ci sarà qualcuno che lavora di più e per meno, siano esse donne o migranti, tutti saremo obbligati a lavorare al ribasso con grande soddisfazione della classe padronale. Questo è uno dei capisaldi su cui si fonda il capitalismo.

Tutte le leggi che un governo reazionario e fascista può promulgare a favore delle donne sono solo specchietti per allodole che servono esclusivamente ad impedire alle donne di vedere la realtà della loro condizione di sfruttate. Nemmeno il femminismo borghese può essere utile ad emancipare la donna proletaria che non ha gli stessi problemi e nemmeno le stesse possibilità delle donne borghesi.

Ricordare oggi le conquiste delle donne ottenute con la Rivoluzione d'Ottobre non ha solo interesse storico e non è neppure nostalgia di un passato glorioso. Oggi più che mai quando diritti che sembrano acquisti sono messi costantemente in discussione dobbiamo conoscere il passato, gli enormi passi in avanti compiuti con la rivoluzione e il socialismo, per aver chiaro da dove veniamo e dove vogliamo andare.

La lotta per il comunismo è quindi allo stesso tempo lotta per l'emancipazione del proletariato e lotta per liberazione della donna. Le due lotte non possono essere divise essendo la stessa identica storica battaglia per l'emancipazione dell'intero genere umano.

Chiunque voglia lottare seriamente contro l'oppressione delle donne deve organizzarsi nella lotta per il comunismo. Da qui l'importanza di un partito comunista che chiami e raccolga alla lotta le proletarie e i proletari.

Lenin, i bolscevichi e le bolsceviche nel 1917 diedero inizio alla lotta; spetta a noi oggi completarla una volta per tutte: creare una società in cui le donne e gli uomini possano vivere un'esistenza pienamente umana, senza disuguaglianza e oppressione.

segue da pagina 12

della rivoluzione e del socialismo, dell'internazionalismo

proletario; dall'altro lato, i traditori della classe operaia e dei popoli, i servi di questo o quell'imperialismo, della borghesia.

Dalla lezione della Rivoluzione Socialista d'Ottobre traiamo che la vittoria spettò al partito dei bolscevichi perché erano l'unica forza che si opponeva frontalmente alla guerra, all'opportunismo e allo sciovinismo, rimanendo saldamente sul terreno del socialismo e dell'internazionalismo proletario. Sono le condizioni soggettive, in primis l'esistenza del partito rivoluzionario del proletariato, ad essere decisive per la vittoria della rivoluzione.

Senza questo fattore non è possibile sfruttare la maturazione delle condizioni oggettive della rivoluzione.

I bolscevichi, con il partito di tipo leninista, hanno insegnato al proletariato di tutti i paesi come approfittare di una situazione di indebolimento e crisi della classe dominante, dirigendo la

classe operaia, alleata con i contadini poveri, all'assalto decisivo.

La via d'uscita dalla guerra imperialista è il rovesciamento del dominio capitalista e l'instaurazione della dittatura del proletariato. Dobbiamo preparare questa soluzione di portata storica, le cui condizioni oggettive stanno diventando più favorevoli, facilitarla, avvicinarla, lavorando instancabilmente per ricostituire il partito della rivoluzione proletaria.

Invitiamo le compagne e i compagni a visitare periodicamente il sito internet www.piattaformacomunista.com dove vengono pubblicati documenti, traduzioni, opuscoli e comunicati da leggere, discutere e far circolare. Invitiamo inoltre a trasmettere le opinioni sul contenuto di questo giornale e dell'altro materiale pubblicato scrivendo a: teoriaeprassi@yahoo.it

Feliks E. Dzeržinskij, il “giacobino proletario”

Dallo scorso numero di Scintilla, abbiamo cominciato a pubblicare brevi biografie di comunisti esemplari e consigli di lettura di opere utili per la formazione ideologica, politica e militante di compagni e compagne.

Feliks Edmundovič Dzeržinskij (1877-1926) fu un grande rivoluzionario che dedicò la sua esistenza alla lotta per il comunismo.

Nato nei pressi di un villaggio polacco (oggi bielorusso), abbracciò ben presto il marxismo e decise di dedicarsi totalmente alla diffusione delle idee del socialismo scientifico fra i lavoratori.

Prima della Rivoluzione Socialista d'Ottobre, Dzeržinskij passò la maggior parte della sua vita in carcere o ai lavori forzati.

Nell'agosto 1917 venne eletto al Comitato Centrale e alla Segreteria del C.C. del Partito bolscevico. Nell'ottobre fu designato al Comitato Militare Rivoluzionario e partecipò attivamente all'insurrezione armata che abbatté la borghesia

Nel dicembre del 1917 lo sperimentato rivoluzionario Dzeržinskij fu chiamato dal Consiglio dei commissari del popolo (Sovnarkom), su proposta di Lenin, a organizzare e presiedere la “Commissione straordinaria panrussa per la lotta alla controrivoluzione, al sabotaggio e ai crimini commessi nell'esercizio delle proprie funzioni”, comunemente chiamata “Čeka” (1918-1922).

Il problema della creazione di questo speciale organo della dittatura del proletariato sorse in relazione alla necessità di stroncare il sabotaggio, che era il modo più diffuso di resistenza della borghesia rovesciata, che voleva affamare milioni di uomini e donne, il brigantaggio e la controrivoluzione. A quest'opera Dzeržinskij votò tutto se stesso.

La Čeka sorse come organo di prevenzione dei crimini antisovietici. Le misure repressive di cui disponeva furono la confisca, il domicilio coatto, la privazione della tessera per i generi alimentari, la pubblicazione del nome nelle liste dei nemici del popolo, la consegna dei criminali ai tribunali rivoluzionari, il disarmo completo della borghesia e degli elementi ostili.

Fin dai primi mesi, con Dzeržinskij alla testa, la Čeka inflisse colpi micidiali ai cospiratori controrivoluzionari e sfruttatori.

Nei primi mesi della sua attività non ricorse mai al terrore. Soltanto il terrorismo delle guardie bianche e delle truppe dell'intervento imperialista costrinse la dittatura del proletariato a ricorrere

dapprima all'azione di difesa rivoluzionaria senza riserve contro le orde della Germania imperialista e in seguito al terrore rosso, che fu lanciato nel settembre del 1918.

Dzeržinskij, definito da Lenin il «giacobino proletario», svolse un ruolo cruciale nell'aspra lotta alla controrivoluzione e contro l'invasione delle potenze imperialiste, nella difesa del potere dei soviet degli operai e dei contadini, instaurato con la rivoluzione d'Ottobre.

Egli fu il massimo dirigente di questo difficilissimo compito, che portò con una dedizione totale alla causa della classe operaia, una fiducia illimitata nelle sue potenzialità e capacità.

Tenne sempre fede a quelle che indicava come le qualità indispensabili di un “cekista”: “cuore ardente, mente fredda e mani pulite”.

Dzeržinskij ripeteva che il proletariato fu obbligato in quegli anni a rispondere colpo su colpo, adottare metodi di lotta duri, anche spietati. Ma aggiungeva che quei metodi non erano “il nostro metodo”. La sua preoccupazione rimaneva il rispetto per il nemico arrestato, il mantenimento della sensibilità umana.

Avendo sperimentato il trattamento riservato ai detenuti nelle carceri e nei campi di concentramento capitalistici Dzeržinskij non permise mai che sotto la sua direzione avvenisse qualcosa di simile. Punì severamente chi non sapeva dominarsi e allontanò dalla Čeka chi si era indurito e non fosse attento e umano nei riguardi degli arrestati, perché capiva perfettamente che per vincere in quella guerra occorreva dimostrarsi immensamente superiori ai nemici di classe, sotto ogni aspetto, compreso quello morale.

Aspetto caratteristico del metodo di Dzeržinskij fu il rapporto con gli operai, i lavoratori, che coinvolgeva sistematicamente nelle sue iniziative: dovevano non solo comprendere il perché di certe decisioni, ma diventare essi stessi i protagonisti attivi.

Con la stessa completa dedizione e con la saldezza nei principi, Dzeržinskij si mise al servizio dei compiti del “tempo di pace” per risollevare la Russia sovietica dalle rovine, dalla carestia, dalla fame.

Eletto alle più alte cariche del governo e del partito, assunse importanti compiti e incarichi politici: dalla difficile organizzazione dei trasporti ferroviari, essenziale per l'approvvigionamento dell'immenso paese, all'assistenza e recupero fisico e morale dei bambini e degli adolescenti rimasti senza famiglia e senza casa, dagli affari interni alle vie di comunicazioni. Aiutò la Comune di lavoro di Anton S. Makarenko, il grande pedagogo sovietico, a produrre fotocamere (denominate FED, acronimo del suo nome) e fu responsabile della produzione di calcolatrici meccaniche (le “Iron Feliks”).

Come presidente del Consiglio per l'economia popolare dell'URSS, Dzeržinskij condusse la lotta per la ricostruzione e lo sviluppo dell'industria metallurgica e dell'industria pesante, affinché la Russia si trasformasse in un grande paese socialista.

Dzeržinskij fu sempre nel fronte più difficile della lotta di classe, in prima fila nella battaglia,

dando l'esempio, con una forza d'animo, una capacità di individuare i nemici di classe, una cura nei minimi particolari e una fiducia nella vittoria finale che sorprendevo chiunque l'avvicinasse.

Sempre dalla parte del bolscevismo e di Lenin, dopo la sua morte Dzeržinskij si schierò dalla parte di Stalin. Nel suo ultimo discorso al Plenum unificato del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo del PCR(b), svolto nel luglio 1926, smascherò l'attività ostile del blocco trozkista-zinovievista.

La morte prematura lo colse nel fuoco di quest'ultima battaglia in difesa dell'unità del partito e della linea leninista, nel compimento di quello che egli considerava un dovere profondamente sentito come “una necessità organica”.

Dzeržinskij combatté fino all'ultimo per la causa del proletariato.

Una causa a cui aveva deciso, fin dalla prima giovinezza, di dedicare la sua intelligenza, la sua volontà, le sue energie, sempre antepoendo l'interesse della classe operaia a qualsiasi sentimento ed esigenza personale.

Consigliamo ai compagni e alle compagne la lettura del libro “Dzeržinskij, il “giacobino proletario” di Lenin, di A.V. Tiskov, ed. Zambon (con prefazione di Adriana Chiaia).

Un libro che, di fronte alla infamante opera di criminalizzazione di Dzeržinskij, orchestrata per decenni dai media borghesi, rende piena giustizia ad un grande rivoluzionario comunista.

Aviato il Corso di formazione marxista-leninista

Il Corso di formazione di base "Aldo Serafini" si è avviato con una buona partecipazione, soprattutto di giovani compagni e compagne (putroppo il mezzo tecnico utilizzato per le lezioni online ha comportato una limitazione del numero dei corsisti ammessi), una relazione assai apprezzata e un vivace dibattito. Le lezioni serali proseguiranno secondo il programma prestabilito.

La formazione e le scuole comuniste sono state per generazioni una pratica costante del movimento comunista, volta allo sviluppo del livello ideologico dei militanti e alla formazione di nuovi quadri provenienti dalle file del proletariato.

Il revisionismo e la socialdemocrazia hanno affossato questa fondamentale attività, facendo dilagare tra le file del proletariato le teorie borghesi e piccolo borghesi, l'ignoranza e la falsa cultura.

Riprendere la tradizione dello studio e della formazione ideologica e politica per educare il proletariato sulla solida base del socialismo scientifico, sviluppare la sua coscienza rivoluzionaria di classe è un compito di primaria importanza, volto a formare militanti comunisti capaci di orientarsi ed orientare.

Per i comunisti, la formazione è un processo integrale che è legato all'attività nella lotta di classe, ai compiti politici e alla pratica sociale da portare avanti.

Nell'attuale situazione di confusione ideologica e frammentazione organizzativa, riprendere lo studio del comunismo, sviluppando le conoscenze e l'attitudine critica per legarle strettamente al lavoro pratico, vuol dire avanzare



nella lotta per il Partito indipendente e rivoluzionario del proletariato.

Il Corso di formazione è imperniato sul seguente programma di studio:

1. Classi sociali e lotta di classe (svolta).
2. Il capitale e lo sfruttamento del lavoro salariato.
3. Lo Stato e la rivoluzione proletaria.
4. L'imperialismo, ultima fase del capitalismo.
5. L'internazionalismo proletario.
6. Il Partito comunista.
7. Socialismo e comunismo.

Una volta concluso il Corso valuteremo il suo andamento e trarremo il necessario bilancio per sviluppare ulteriormente l'attività di formazione.

“I lavoratori hanno sete di conoscenza perchè hanno bisogno di essa per vincere”

“L'educazione è una delle componenti della battaglia che stiamo ora intraprendendo. Noi possiamo contrastare l'ipocrisia e le menzogne con la completa ed onesta verità.

La guerra ha mostrato abbastanza chiaramente cosa la "volontà della maggioranza" realmente significa, una frase usata come copertura dalla borghesia. La credenza che la democrazia borghese serva gli interessi della maggioranza è stata ora completamente discredita.

(...) Più acculturato è lo stato borghese, più sottilmente esso mente quando dichiara che la scuola sta al di sopra della politica e serve la società nel suo intero.

Di fatto le scuole erano trasformate in nient'altro che in strumenti del dominio di classe della borghesia. Esse erano completamente imbevute dello spirito borghese di casta. Il loro scopo era quello di fornire ai capitalisti, obbedienti lacchè ed abili lavoratori.

La guerra ha mostrato che le meraviglie della tecnologia moderna sono state usate come mezzo per sterminare milioni di operai e per creare favolosi profitti per i capitalisti che con la guerra stanno facendo fortune.

La guerra è stata erosa dal suo interno, perché noi abbiamo esposto le loro menzogne opponendo loro la verità. Noi diciamo che il nostro lavoro all'interno dell'educazione è parte della battaglia per rovesciare la borghesia. Noi dichiariamo pubblicamente che il divorzio dell'educazione dalla vita e dalla politica è menzogna ed ipocrisia.

(...) I lavoratori hanno sete di conoscenza perchè hanno bisogno di essa per vincere. Nove operai su dieci hanno compreso che la conoscenza è un'arma nella loro lotta per l'emancipazione, che i loro fallimenti sono dovuti a mancanza di educazione, e che ora tocca loro dare realmente a tutti accesso all'educazione. La nostra causa è assicurata perché il popolo stesso ha cominciato a costruire una nuova, socialista Russia. Essi stanno imparando dalla propria esperienza, dai loro fallimenti ed errori, e vedono come l'educazione sia indispensabile per la vittoriosa conclusione della loro battaglia.”

V. I. Lenin, Discorso sull'educazione al primo congresso di tutta la Russia, 1918

La sola fonte di finanziamento che abbiamo siete voi, compagne e compagni, amiche e amici che ci seguite con interesse. E a voi ci rivolgiamo, convinti dell'importanza, specie nel clima di reazione e oscurantismo attuale, di salvaguardare e arricchire il patrimonio del movimento comunista e operaio che il compagno Aldo Serafini ha lasciato, valorizzandolo e mettendolo a disposizione a fini culturali, educativi e formativi. La biblioteca è in funzione da questo mese!

Invitiamo dunque a inviare sottoscrizioni, anche di modesta entità, sul c.c.p. 001004989958 intestato a Scintilla Onlus.

L'autofinanziamento è la condizione indispensabile di una politica indipendente e rivoluzionaria, di classe.

Per conoscere e seguire i nostri siti e social: <https://linktr.ee/piattaformacomunista>

Note sul revisionismo moderno

- TERZA PARTE -

Nella prima parte di queste note, pubblicata su Scintilla n. 146, abbiamo accennato al browderismo (da Earl Browder, ex segretario del Partito Comunista degli USA) che fu la prima corrente che precedette il revisionismo moderno.

Questa corrente entrò in scena nel corso della Seconda Guerra mondiale, quando all'orizzonte si profilava la vittoria dei popoli sul fascismo e l'imperialismo statunitense mirava a imporsi come la forza egemone del blocco capitalista-imperialista.

Fu allora che Browder si presentò pubblicamente con un programma da cima a fondo riformista. Egli fu il primo portabandiera di una linea ideologica e politica capitolazionista che l'imperialismo statunitense avrebbe tentato di imporre ai partiti comunisti e ai movimenti rivoluzionari, specialmente nel continente americano.

È interessante ripercorrere le caratteristiche ideologiche del browderismo, che ritroveremo nelle successive forme di revisionismo moderno.

Browder, prese come punto di partenza e di giustificazione alla formulazione delle sue teorie borghesi e revisioniste, la Conferenza delle potenze alleate svoltasi a Teheran nel 1943, analizzando e interpretando i risultati di questa Conferenza in modo antimarxista e completamente falso.

Presentò l'intesa degli alleati antifascisti di condurre la guerra contro la Germania nazista come l'inizio di una nuova epoca storica, in cui il socialismo e il capitalismo avevano scoperto la via della collaborazione nel quadro di «un mondo unico e identico».

Browder sostenne che lo spirito di collaborazione fra le potenze alleate, emerso dalla conferenza di Teheran, fosse attuato non solo fra lo Stato socialista sovietico e gli Stati capitalisti, ma anche all'interno di ogni paese capitalista nei rapporti fra le classi antagoniste.

Di conseguenza, l'unico obiettivo che i comunisti dovevano perseguire era quello di realizzare, in un'atmosfera di armonia fra le classi, l'«unità nazionale», ovvero un blocco comprendente i gruppi del capitale finanziario, le organizzazioni monopolistiche, i partiti repubblicano e democratico, i comunisti e i movimenti sindacali.

Browder elaborò su questa base un insieme di proposte e punti di vista.

Propose che nel dopoguerra gli Stati Uniti avrebbero dovuto realizzare un commercio di esportazione di 40 miliardi di dollari l'anno e si dichiarò disposto ad aiutare i liberi imprenditori a realizzare il mercato estero.

Propose che i grandi capitalisti degli Stati Uniti dovevano avere mano libera per portare a termine un programma postbellico di "industrializzazione di tutte le aree devastate e non sviluppate del mondo".

Negò il pericolo dell'imperialismo yankee e la minaccia imperialista, nascondendo ai lavoratori statunitensi il pericolo più grande per la pace e il progresso sociale.

Sostenne che il capitalismo USA non era più reazionario, che era in grado di guarire le piaghe della società borghese, e che poteva svilupparsi sulla via democratica per il bene dei lavoratori. I grandi monopoli, pilastri di quest'imperialismo, costituivano per Browder una forza progressiva di sviluppo economico, sociale e democratico.

Diffuse tra gli operai l'illusione di un lungo periodo di pace di classe dopo la guerra durante il quale essi potranno tranquillamente impegnarsi a non scioperare perché i padroni avrebbero migliorato volontariamente la situazione dei lavoratori.

Browder negò il carattere di classe dello Stato capitalista e considerò la società statunitense come una società unica e armonica, senza antagonismi sociali, come una società in cui regnano la comprensione e la collaborazione di classe.

Salutò quindi la "Carta per la gestione del lavoro" senza una

parola di critica, accettando la collaborazione di classe a livello nazionale e internazionale, e propose l'adozione generalizzata del salario incentivante nell'industria nordamericana del dopoguerra, spalancando le porte a un più rapido e più intenso sfruttamento dei lavoratori di questo paese.

Con il pretesto del presunto mutamento delle condizioni storiche di sviluppo del capitalismo e della situazione internazionale, Browder proclamò «superato» il marxismo-leninismo, definendolo un sistema di dogmi e di schemi rigidi da sostituire con un'ideologia "flessibile".

Mise il segno d'uguaglianza fra comunismo e americanismo e dichiarò che «il comunismo è l'americanismo del XX secolo». Tutti i paesi capitalisti sviluppati, secondo Browder, sfruttando la democrazia borghese, il cui modello era la democrazia USA, potevano risolvere ogni conflitto e passare gradualmente al socialismo.

Nel 1944 si fece promotore dello scioglimento del Partito Comunista degli Stati Uniti d'America e della creazione di un'associazione culturale illuministica soprannominata «associazione politica comunista», poiché a suo dire l'esistenza di un partito politico particolare dei comunisti non serviva più agli scopi pratici, ma, al contrario, poteva «essere di ostacolo a una più larga unità».

Che gli effetti pratici delle idee e delle proposte di Browder erano volte a facilitare la strategia dell'imperialismo yankee, in particolare il Piano Marshall con il quale gli USA miravano a stabilire la loro egemonia in Europa, paralizzando e liquidando organizzativamente il movimento comunista degli USA, è fuori discussione.

Tutte le teorie revisioniste e socialdemocratiche di Browder coincidevano con gli interessi dei grandi capitalisti statunitensi ed erano, di fatto, un riflesso del programma aggressivo ed egemonico dell'imperialismo nordamericano.

Browder divenne di fatto un portavoce e un propagandista della grande strategia dell'imperialismo USA, delle sue teorie e dei suoi piani neocolonialistici ed espansionistici.

Egli si sforzò di presentare i suoi punti di vista antimarxisti-leninisti e controrivoluzionari come linea generale del movimento comunista internazionale.

I punti di vista di Browder furono contrastati dai partiti comunisti di vari paesi, come anche dagli stessi comunisti rivoluzionari americani. Il browderismo fu denunciato relativamente presto come deviazione di destra, come un'aperta corrente liquidatoria del ruolo di avanguardia proletaria del partito comunista, come un'agenzia di diversione ideologica alle dirette dipendenze dell'imperialismo USA.

Tuttavia il browderismo arrecò un gravissimo danno al movimento operaio e comunista negli Stati Uniti d'America e in alcuni paesi dell'America Latina (Venezuela, Colombia, Perù). In alcuni partiti si ebbero delle scissioni. È interessante notare che, sebbene nel giugno 1945, nel corso del 13° Congresso del PCUSA fosse ricreato il partito e formalmente respinta la linea opportunistica di Browder (che fu espulso l'anno successivo dal partito), la sua influenza revisionista, intrecciata con quella kruscioviana, non è mai scomparsa nel PCUSA.

In Europa il browderismo non ebbe grande successo. Ciò nonostante questo seme dell'imperialismo statunitense mise radici fra quegli elementi riformisti, antimarxisti e antileninisti mascherati, che aspettavano o preparavano i momenti favorevoli per deviare apertamente dal marxismo-leninismo.

Le deviazioni e le profonde distorsioni revisioniste di Browder, frutto delle pressioni e delle illusioni imperialistiche del periodo attorno al dopoguerra, furono alla base delle piattaforme politiche e ideologiche dei revisionisti jugoslavi e cinesi, come anche dei partiti revisionisti dell'Europa Occidentale. Anche la "coesistenza pacifica" kruscioviana trovò un antecedente nel browderismo.

CONTINUA....

Opuscolo di critica al documento di FC e FGC

Abbiamo pubblicato sul nostro sito internet un opuscolo contenente la critica al documento "La lotta per il partito" diffuso dai Comitati Centrali del Fronte Comunista (FC) e del Fronte della Gioventù Comunista (FGC). Invitiamo compagni e compagne a leggerlo. In questa pagina riproduciamo ampi stralci di un capitolo.

Gravi deformazioni della storia del movimento comunista

Nel documento la storia del movimento comunista viene distorta e mistificata sotto numerosi aspetti.

La vittoria della controrivoluzione è collocata negli anni 1989-'91, disconoscendo completamente l'alleanza stretta dal revisionismo sovietico e dall'imperialismo americano nella lotta contro il socialismo, la rivoluzione e il marxismo-leninismo. Per i redattori del documento non vi fu nessuno sconvolgimento controrivoluzionario in Unione Sovietica dopo la morte di Stalin. E il XX Congresso del PCUS fu un "momento cruciale" da studiare nella sua "complessità" (pag. 58).

Le timide e parziali critiche che vengono rivolte al terribido kruscioviano riguardano la "coesistenza pacifica", ovvero la rinuncia alla rivoluzione proletaria mondiale, e all'apertura di credito alle "vie nazionali al socialismo". Si trascura completamente l'affossamento della dittatura del proletariato in URSS, connesso con il rapido e progressivo processo di restaurazione delle leggi del capitalismo, fino alla liquidazione del sistema dell'economia socialista.

A partire da queste concezioni, non ci stupisce che per i dirigenti del FC e del FGC, l'URSS è sempre rimasta socialista e il "campo socialista" è restato tale fino al 1991, pur non avendo più una base economica socialista. In altre parole: per costoro la disgregazione dell'URSS e la liquidazione delle residue forme socialiste sarebbe il punto di partenza del processo controrivoluzionario (non si sa da chi e come portato avanti, poiché non lo dicono), non la disastrosa conseguenza della sconfitta e del declino sofferti dal movimento comunista e operaio a partire dagli anni 1953-'56, a causa dell'avvento al potere nell'URSS del revisionismo moderno e del processo di restaurazione del capitalismo, ufficializzati nel XX Congresso del PCUS.

Dietro la dichiarazione di "difesa di un filo rosso" (pag. 58) - che non si traduce mai nell'enunciazione chiara dei principi ideologici cui si resta fedeli - si disconosce la degenerazione del potere statale in Unione Sovietica, il cambiamento delle funzioni interne ed esterne della dittatura del proletariato, la liquidazione de facto della proprietà socialista e la degenerazione dei rapporti socialisti di produzione, il cambiamento della composizione di classe della società socialista e la creazione della nuova borghesia revisionista.

Tutti assolti, nessuno ha deviato, a nessuno può essere data la responsabilità di aver tradito la rivoluzione e il marxismo-leninismo: in tal modo si omettono (o meglio si giustificano) le motivazioni, i crimini, le cricche e i personaggi che resero infruttuoso il primo glorioso tentativo del proletariato di costruire una società comunista.

Ecco il modo antistorico e antidialettico, tipico della piccola borghesia, con cui si difende il revisionismo, si nega la controrivoluzione e ci si prepara ai compromessi di principio.

La totale mancanza di critica del revisionismo - ovvero la sua celebrazione de facto - non solo impedisce ai redattori del documento di comprendere le cause della sconfitta transitoria del socialismo, ma trova il suo necessario complemento nel disconoscimento della lotta condotta dai marxisti-leninisti che fin dagli anni '60 dello scorso secolo si sono sollevati contro il revisionismo moderno che aggredì la direzione del Partito bolscevico e il potere dello Stato in URSS, combattendo in modo conseguente le tesi opportuniste che negano il carattere di classe del partito e dello Stato proletario, che tramaronò con l'imperialismo e il capitalismo per opporsi alla rivoluzione e al socialismo.

(...) Mentre sul PCI da un lato si dice di non voler ripudiare nessuna parte della sua storia senza individuare punti di frattura

(ciò tirerebbe in ballo il revisionismo), dall'altro, contraddittoriamente, si afferma (pag. 66) "il perno di ogni valutazione critica delle esperienze del movimento comunista ed operaio in Italia resta l'abbandono da parte del PCI della prospettiva della presa del potere". Quando? Con la svolta di Salerno? All'VIII e al X Congresso del PCI? Con il compromesso storico?

La questione è rimossa per un motivo evidente: nel documento viene recisamente negata la "ricerca dei momenti di rottura" (pag. 57), sia a livello internazionale sia a livello nazionale.

Al contrario, per i comunisti ha una grande importanza analizzare e criticare a fondo questi punti di svolta in cui si scatena l'offensiva borghese e revisionista contro il movimento comunista e operaio. Allo stesso tempo vanno rivendicati e valorizzati i momenti di rottura aperta con il revisionismo, come ad es. il discorso di Hoxha alla Conferenza degli 81 Partiti comunisti e operai nel 1960, la fondazione del PCd'I (m-l) nel 1966, etc.

Invece di analizzare e criticare, i redattori del documento si assumono "la responsabilità di difendere la storia del PCI" (pag. 61). I proletari rivoluzionari, i marxisti-leninisti, non hanno mai difeso il togliattismo e le altre gravi deviazioni del PCI che si svilupparono sull'onda del revisionismo sovietico (mal digerite da Krusciov e Breznev), ma le hanno condannate apertamente e senza ambiguità. Affermare poi che è difficile criticare l'eurocomunismo per via del rispetto della figura di Berlinguer (pag. 62) è la dimostrazione più lampante della subalterità ideologica, politica e morale al revisionismo moderno.

A pag. 64 si esalta il voto contrario del PCI eurocomunista sulla ratifica dei Trattati di Roma, dimenticando le ragioni per cui la direzione revisionista del PCI compì tale scelta: la strategia del "controllo" democratico e riformista dei monopoli.

Si eclissa inoltre la vera ragione della politica berlingueriana di "compromesso storico" con il grande capitale e le alte gerarchie vaticane rappresentati dalla DC: il timore di cadere vittima della reazione e di venire esclusi dalla collaborazione per salvare gli interessi dell'imperialismo italiano scossi da una grave crisi.

L'intero orizzonte storico e politico del documento è ristretto a una sommaria valutazione delle vicende interne al gruppo dirigente del PCI revisionista (scandalosamente definito "comunista sino al suo scioglimento", seppure sono costretti a riconoscere che ormai aveva rinunciato apertamente al marxismo-leninismo): da Togliatti (che non viene mai apertamente criticato assieme a quel "partito nuovo" che ha significato il ripudio del partito di tipo leninista) fino a Occhetto e soci. Da qui si passa alle manovre elettorali e identitarie di Rifondazione, del PdCI, del partito rizziano.

(...) Che i dirigenti di FC e FGC non siano realmente interessati alla difesa della tradizione storica del movimento comunista e operaio non è una novità (lo confessano a pag. 21). Ciò li porta a mettere sullo stesso piano "i diversi orientamenti delle forze che si richiamano al comunismo" (pag. 55) rispetto il giudizio da dare sulle vicende storiche che sono presentate dalla borghesia e dai riformisti come il "fallimento del comunismo".

Evidentemente non passa loro per la testa che per contrastare l'offensiva ideologica della borghesia e dei riformisti occorre una denuncia spietata delle deviazioni revisioniste dal socialismo scientifico che hanno innestato già dalla metà degli anni '50 del secolo scorso processi controrivoluzionari e degenerativi segnati dal tradimento di Tito, dal XX Congresso del PCUS, dall'VIII congresso del PCI, e all'inizio degli anni '70, dall'apertura maoista all'imperialismo ed alla reazione mondiale (teoria dei "tre mondi").

Da sinceri comunisti avrebbero dovuto denunciare il fallimento del revisionismo al potere, i rinnegati che hanno distorto la dottrina marxista-leninista adattandola all'opportunismo e alla borghesia, la linea controrivoluzionaria dei kuscioviani e dei loro eredi. E invece niente: proscioglimento completo accompagnato dalla abolizione della categoria del "tradimento", frutto della più grossolana ignoranza della funzione, in questo caso negativa, della personalità nella storia.

La vittoriosa lotta dei portuali statunitensi

Nello scorso numero del giornale, sottolineavamo la crescente importanza che la classe operaia ha nelle mobilitazioni in diversi paesi capitalisti e imperialisti sviluppati, come gli USA.

Gli sviluppi confermano questa tendenza. Dopo l'enorme sciopero degli operai statunitensi dell'industria automobilistica, che l'anno scorso si è diffuso a catena nei vari stabilimenti e si è concluso con una vittoria (aumenti salariali del 30% in 4 anni e del 64% per il livello più basso, reintroduzione della "scala mobile", netta riduzione del precariato, rientro dei cassintegrati, rispetto del diritto di sciopero...), è stata la volta dei portuali.

Negli ultimi giorni 45 mila iscritti alla International Longshoreman's Association (ILA, presieduta da H. Daggett, accusato di rapporti con la mafia) sono scesi in sciopero in tutta la East Coast e nel Golfo del Messico.

Lo sciopero è stato realizzato in 36 porti, compresi quelli di New York, Baltimora e Houston

Cinque dei dieci porti più attivi porti degli USA sono situati in questa area e movimentano i tre quinti della spedizioni di container usati per trasportare merci.

Era dal 1977 che non si verificava uno sciopero di queste dimensioni.

I portuali giocano un ruolo vitale nel funzionamento dell'economia capitalistica globale e perciò hanno anche un forte potere contrattuale.

Lo sciopero ha comportato infatti perdite di circa 5 miliardi al giorno per le grandi compagnie. Un solo giorno di sciopero in un porto comporta una settimana per recuperare il fermo delle catene di approvvigionamento. La fila di navi porta container si è così allungata giorno dopo giorno...

La rivendicazione economica avanzata dai portuali è stata: aumento di 5 dollari l'ora ogni anno, per sei anni (un operaio con almeno sei anni di esperienza guadagna 39 dollari l'ora). I padroni delle navi mercantili hanno offerto 2,5 dollari per un solo anno.

Lo sciopero è stato l'inevitabile risultato dell'avidità del cartello delle grandi imprese di trasporto di container, che hanno intascato profitti record dalla pandemia in avanti quintuplicando i prezzi (la Maersk, uno dei giganti del settore ha registrato il 56% di incremento dei ricavi nel biennio 2021-22), ma hanno rifiutato di accettare le richieste di aumento salariale per recuperare quello che l'inflazione ha eroso.

I portuali sono stati anche molto decisi nel rigettare l'introduzione di maggiore automazione nelle operazioni di carico e scarico dei container, resistendo alla tendenza di rimpiazzare il lavoro con i robot e altre tecnologie che producono disoccupazione e mettono in discussione il controllo degli operai sul processo lavorativo, in violazione dei



contratti di lavoro sottoscritti.

L'amministrazione Biden, preoccupata dalla possibile estensione dello sciopero e della perdita di voti fra gli iscritti ai sindacati, ha chiesto agli imprenditori di "sedersi a un tavolo", mentre le compagnie straniere avevano cominciato ad applicare maggiorazioni di costo per le merci in viaggio.

Lo sciopero è stato quindi sospeso a seguito di un accordo provvisorio sui salari che rappresenta una vittoria per i portuali: aumenti del 60% spalmati su più anni.

A favore dell'accordo ha giocato indubbiamente il clima pre-elettorale, in cui nessuno dei due candidati del grande capitale voleva lasciare spazi all'altro.

Intanto dal Canada è arrivata una notizia. I terminal di Maisonneuve e Vieux del porto di Montreal, che insieme gestiscono circa il 40% del traffico container dello scalo, si sono fermati per uno sciopero di tre giorni che ruota attorno al tema degli incrementi salariali. La lotta di classe è contagiosa!

Leonard Peltier non deve morire in carcere

Corrispondenza

Il 12 settembre Leonard Peltier ha compiuto 80 anni. Dal 1976, ovvero da 48 anni, langue ingiustamente in una prigione statunitense.

Attivista dell'American Indian Movement per i diritti dei nativi americani, fu coinvolto nei fatti di Pine Ridge.

Con un processo arbitrario è stato condannato a due ergastoli.

I suoi avvocati hanno sempre contestato la sentenza sulla base della constatazione di numerosi errori giudiziari nel processo originale, falsificazione di prove, soppressione di prove favorevoli, coercizione di testimoni e ammissione di comportamenti fraudolenti da parte del governo statunitense.

Ma i tribunali hanno ripetutamente respinto le richieste di un nuovo processo.

Tra le molte controversie legate al caso Peltier: non ci sono testimoni noti della morte degli agenti dell'FBI, non si sa quale sia la pistola che ha sparato i colpi fatali.

È in discussione perfino l'identificazione del veicolo che ha condotto gli agenti a Jumping Bull e sono state create false prove per cercare di identificare il veicolo di Peltier.

È stato dimostrato che l'FBI ha nascosto moltissimi

documenti relativi al caso.

Ad oggi, nessun presidente degli Stati Uniti si è mai preso la briga di affrontare seriamente questa vergogna.

Quando si è semplicemente ventilata l'ipotesi di una grazia, l'Fbi non ha esitato a manifestare contrarietà a quest'ipotesi. Peltier è uno degli esempi viventi di come il sistema capitalista-imperialista cerchi di sopprimere e mettere a tacere chi si oppone alle sue politiche oppressive, saccheggiatrici e sfruttatrici.

In questo caso la vera colpa di Peltier è aver lottato per il riconoscimento dei diritti inalienabili dei nativi americani e di essere divenuto un simbolo della lotta dei popoli oppressi contro l'imperialismo, in particolare quello statunitense.

Alla base degli incidenti di Pine Ridge, vi era la volontà di accaparrarsi i terreni della riserva ricchi di uranio. La recente scoperta della presenza di litio ha riacceso il sinistro interesse.

Ultima triste nota conclusiva: ad oggi l'aspettativa di vita degli abitanti di Pine Ridge è 48/52 anni.

Continua il genocidio dei nativi americani e il governo statunitense continua a imprigionare Leonard Peltier, gravemente malato, fra le mura di una prigione.

Il suo spirito è ancora indomito e noi non dobbiamo stancarci di esigere la sua libertà, prima che sia troppo tardi.

Kenya, Uganda, Nigeria... i popoli africani si sollevano

Dopo le proteste avvenute alcuni mesi fa in Kenya, paese in cui le masse sono scese nelle strade della capitale Nairobi e in molte altre città e villaggi contro il progetto di legge finanziaria imposto dal FMI e le misure antisociali del governo Ruto, dopo che proteste simili sono avvenute in Uganda, ora è la Nigeria a sollevarsi.

Per la seconda volta in due mesi, manifestanti ribollenti di collera sono scesi in piazza nella capitale Abuja e in diverse città, gridando slogan come "basta fame" e "basta malgoverno", chiedendo un cambiamento profondo della situazione.

L'alto costo della vita, con l'inflazione alimentare al 40% e i prezzi del carburante triplicati dal presidente Tinubu, sono la causa delle proteste.

La polizia ha sparato gas lacrimogeni sulla folla di dimostranti. Nella prima ondata di proteste di agosto, diverse persone sono state uccise a colpi di arma da fuoco e centinaia di altre sono state arrestate.

Eppure stavolta, nonostante i timori di un'altra repressione brutale, mentre la polizia si schierava massicciamente in potenziali luoghi di protesta in tutto il paese, i dimostranti sono stati determinati a farsi sentire.

In Nigeria, paese di oltre 215 milioni di abitanti con 250 gruppi etnici, si riproduce la stessa realtà di altri paesi poveri, oppressi e sfruttati: di fronte alla protesta popolare, per esigere migliori condizioni di vita, i governi rispondono con la violenza.

La collera popolare si dimostra comunque inarrestabile perché si tratta di difendere la vita stessa della maggioranza della popolazione che è stanca dello sfruttamento capitalista e imperialista (in Nigeria, ex colonia britannica, operano le maggiori compagnie petrolifere mondiali, tra cui ENI).

Anche in altri paesi africani cresce la protesta. Le conseguenze della guerra in Ucraina si fanno sentire a diversi livelli. Il continente è alla vigilia di una stagione di lotte impetuose.

Sappiamo che in Africa, continente ricco di risorse naturali, si scontrano i grandi interessi economici e strategici neocolonialistici per la spartizione dei mercati e delle zone d'influenza fra le potenze imperialiste (USA, Francia, Germania, GB, Italia, Cina, Russia...), le quali cercano di mantenere e rafforzare le loro posizioni e di conquistarne di nuove.

Ma l'aspirazione comune dei popoli africani è l'eliminazione di ogni giogo straniero, imperialista, coloniale e neocoloniale, l'eliminazione dell'oppressione esercitata dalle cricche dominanti borghesi vendute agli imperialisti.

I popoli africani non possono più sopportare di essere depredati delle loro ricchezze, del loro sudore e sangue, non possono più accettare politiche criminali che li portano alla mancanza di cibo e acqua, all'emigrazione di massa, alla morte. Per questi motivi il proletariato e i popoli africani hanno davanti a sé una grande lotta da condurre contro l'imperialismo e il neocolonialismo, contro la corrotta borghesia locale, i latifondisti e i governi messi in piedi da queste forze reazionarie.

Non saranno i colpi di stato militari a liberare i popoli africani, che sono attuati in funzione degli interessi delle potenze imperialiste dei loro alleati locali e non mettono mai in discussione l'ordine sociale capitalista e imperialista.

Il solo modo per raggiungere la salvezza verrà dall'unità popolare diretta dal proletariato che organizza e realizza la rivoluzione, grazie alla guida del proprio partito indipendente marxista-leninista!

Il partito della guerra nell'Europarlamento

Mentre l'ultrareazionario regime ucraino, vassallo degli USA, continua a esigere missili a lungo raggio, i deputati del Parlamento europeo hanno chiesto ai paesi dell'UE di eliminare le restrizioni che impediscono all'Ucraina di utilizzare i sistemi di armamento occidentali contro obiettivi in Russia, quali basi militari, depositi di armi e munizioni, siti strategici, etc.

La risoluzione approvata il 19 settembre, che non è vincolante ed è priva di effetti giuridici, esprime però una precisa volontà politica: quella di continuare e acutizzare la guerra, rafforzando le posizioni della NATO e della Commissione UE.

Se non è una svolta, è un significativo cambio di passo nella politica di guerra dell'Unione europea che con i missili a lungo raggio si troverebbe direttamente coinvolta nel conflitto armato.

Questa risoluzione è stata approvata grazie al voto determinante del blocco dei popolari e dei socialdemocratici.

I voti favorevoli sono stati 452, i contrari 131, gli astenuti 63.

Tra i parlamentari italiani favorevoli, ci sono quelli di Fratelli d'Italia, del Partito Democratico (con due soli astenuti) e di Forza Italia.

Il partito della guerra trasversale ha ribadito l'invito agli Stati membri a

rispettare l'impegno di consegnare un milione di munizioni all'Ucraina e ad accelerare la consegna di armi, sistemi di difesa aerea e munizioni, compresi i missili a lungo raggio, come i Taurus tedeschi.

Ha inoltre ribadito che tutti i Paesi UE e gli alleati della NATO dovrebbero impegnarsi collettivamente e individualmente a fornire all'Ucraina un sostegno militare annuale non inferiore allo 0,25% del loro PIL.

Non basta. La risoluzione chiede di estendere la politica di sanzioni UE contro la Russia, la Bielorussia e i paesi e le entità che forniscono alla Russia tecnologie militari e a doppio uso. Chiede di stabilire un regime giuridico per la confisca dei beni statali russi congelati dall'UE come parte degli sforzi per compensare l'Ucraina per gli ingenti danni subiti.

Ritiene che la responsabilità per i crimini di guerra russi e i risarcimenti e altri pagamenti da parte di Mosca siano aspetti essenziali di qualsiasi soluzione. Condanna il recente trasferimento di missili balistici dall'Iran alla Russia e chiede un rafforzamento delle sanzioni contro Teheran e la Corea del Nord. Infine auspica l'aggiunta di un maggior numero di individui ed entità cinesi all'elenco delle sanzioni dell'UE.

Non c'è dubbio: la risoluzione sembra essere redatta dal Pentagono.

Chi l'ha votata ha calato l'ipocrita maschera del pacifismo borghese.

Una considerazione si impone: la guerra imperialista da ambo le parti che si combatte in Ucraina e ora anche in Russia, non sarebbe così distruttiva, così prolungata, non mieterebbe così tante vittime, non porterebbe a un così rapido riarmo, non peserebbe in modo così grave sui proletari e sui popoli, se oltre alla volontà dei governi imperialisti e capitalisti, della NATO e della UE, di tutti i reazionari aperti, non ci fosse anche l'appoggio dei partiti socialdemocratici e riformisti che con le loro posizioni impediscono qualsiasi negoziato e "cessate il fuoco", favorendo l'ulteriore espansione e acutizzazione della guerra.

Una scalata guerrafondaia che ormai prevede esplicitamente l'utilizzo di armi nucleari.

I proletari rivoluzionari non si lasceranno paralizzare dai tamburi di guerra borghesi, siano essi reazionari, fascisti, liberali o socialdemocratici, prenderanno parte a tutti i movimenti a favore della pace denunciando sistematicamente l'imperialismo e i suoi servi, facendo appello all'azione rivoluzionaria delle masse.

Lo stato sionista estende i suoi criminali attacchi ai popoli del Medio Oriente

A distanza di un anno dall'avvio dell'aggressione sionista a Gaza, la situazione in Medio Oriente si va rapidamente evolvendo verso una guerra regionale su vasta scala.

L'escalation nelle ultime settimane ha visto i bombardamenti a Gaza e Beirut, l'invasione sionista del territorio del Libano, le azioni terroristiche con l'uso di teledrin e walkie talkie esplosivi, l'assassinio di capi di Hamas e di Hezbollah, fra cui Haniyeh e Nasrallah, del generale iraniano Nilforoushan, ordinati dal regime sionista israeliano, che ha massacrato centinaia di civili innocenti, causando anche un imponente numero di sfollati.

Oltre a quello di Gaza e del Libano, un altro fronte di guerra che Israele ha aperto è nello Yemen, a 1800 chilometri di distanza, contro il gruppo sciita Huti. L'attacco israeliano ha causato diversi morti, come rappresaglia per i missili che questo gruppo ha lanciato contro l'aeroporto Ben Gurion.

L'azione dimostrativa iraniana è stata l'occasione per accrescere ulteriormente la tensione nell'area. Giorni prima, Netanyahu si era rivolto al popolo iraniano, offrendogli una presunta liberazione dal governo iraniano, in una chiara espressione pubblica di provocazione e di volontà di intensificare il conflitto.

La spirale di una guerra regionale multifocale, in cui si scontrano direttamente due potenze militari, è ora una minaccia incombente, che comporterà gravi ripercussioni a livello economico e sulle condizioni di vita delle masse popolari (il prezzo del petrolio è già in rapida ascesa...).

Questa spirale è stata avviata da un lungo anno di massacri compiuti da uno stato pirata che ha sempre attaccato e bombardato paesi vicini e meno vicini per svolgere la sua funzione di cane da guardia dell'imperialismo USA in Medio Oriente, capace di azzannare in tutta l'area.

Obiettivo dichiarato di Israele è cambiare a suo favore i rapporti di forza nella regione e allargare i suoi confini, approfittando della relativa debolezza di Hamas e Hezbollah.

Gli Stati Uniti, garanti economici e politici-militari del regime sionista, stanno combattendo per il rafforzamento di Israele come fulcro strategico in Medio Oriente, indipendentemente da quante vite di palestinesi e di appartenenti ad altri popoli ciò costi.

Per mantenere la loro supremazia mondiale gli Stati Uniti hanno diversi fronti aperti nel mondo, attizzano

conflitti in Europa, nel Medio e nel lontano Oriente, mentre dentro casa restringono ogni spazio democratico.

La dinamica della politica di guerra del blocco imperialista USA/NATO/UE indica una maggiore aggressività verso est, in direzione dei maggiori rivali: le potenze imperialiste cinese e russa che hanno nell'Iran un crocevia strategico.

In questa grande regione del mondo potrebbero accendersi altri focolai di guerra, che si collegherebbero a quelli accesi in Ucraina e in Medio Oriente formando un grande cerchio di fuoco.

In questo scenario, i sionisti, con l'appoggio attivo degli Stati Uniti e dei loro alleati, fra cui l'Italia, hanno deciso di intensificare la loro offensiva a tutto campo e con strumenti militari senza precedenti, da Gaza alla Cisgiordania, dal Libano all'Iran.

L'ONU non è andata oltre le rituali "preoccupazioni" e "condanne" per l'escalation della crisi regionale. Le sue forze di "pace" non muovono un dito contro Israele.

La riunione del Consiglio di Sicurezza non ha avuto alcun effetto. Nonostante questo organismo abbia capacità d'azione, gli Stati Uniti hanno il diritto di veto e lo usano a favore del loro alleato israeliano.

Per mesi, l'imperialismo statunitense e lo stato sionista hanno bloccato le proposte di cessate il fuoco, mentre migliaia di persone continuano ad essere uccise e ferite, oltre un milione e mezzo di sfollati sotto costanti bombardamenti. Israele ha rifiutato di soddisfare le richieste delle Nazioni Unite di consentire ai palestinesi assediati a Gaza e ha continuato a commettere crimini di guerra.

Ciò ha messo in luce l'incapacità di questo organismo di fermare la politica guerrafondaia e genocida di Israele.

Il suo indebolimento è un altro segno delle crescenti contraddizioni tra le potenze imperialiste.

Nonostante ciò, Israele si trova sempre più isolata a livello internazionale dopo mesi di genocidio e pulizia etnica dei palestinesi a Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme, e dopo i furiosi attacchi in Libano.

Ciò porta il suo governo di estrema destra ad agire in modo ancora più aggressivo, preparando nuove operazioni militari su larga scala, provocando l'Iran e altri stati della regione.

Ma è anche da osservare che la politica guerrafondaia, espansionista e genocida di Netanyahu sta provocando una reazione fra gli stessi israeliani che reagiscono con molteplici massive azioni

di protesta, mentre molti abbandonano quel paese e diverse realtà economiche smettono di investire in esso.

Inoltre si sta rinfocolando l'odio delle popolazioni mediorientali anche verso i propri governi reazionari che combattono la reazione sionista solo a parole.

Nonostante la massiccia propaganda filosionista, anche tra le masse proletarie mondiali, specie quelle giovanili, l'avversione allo stato razzista e sionista e a chi apertamente lo sostiene è destinata a crescere.

Nel frattempo, il popolo palestinese continua a resistere contro Israele e ha il sostegno dei popoli di tutto il mondo. Il sionismo israeliano non è riuscito a raggiungere il suo obiettivo di porre fine alla resistenza e forzare l'abbandono totale della popolazione dell'area di Gaza. La lotta del popolo palestinese per la liberazione della propria terra, la costruzione di uno Stato indipendente, democratico e laico con Gerusalemme come capitale, il ritorno dei rifugiati e la liberazione dei prigionieri politici è giusta e va sostenuta!

Così come va ampliata nel nostro paese la lotta contro la minaccia di guerra in Medio Oriente, alzando la bandiera della solidarietà internazionale della classe operaia e dei popoli nella lotta contro l'imperialismo e il sionismo.

Essere internazionalisti significa lottare in primo luogo contro il "nostro" imperialismo, che trova oggi nel governo Meloni il suo comitato di affari, complice del sanguinario sionismo israeliano.

Il divieto politico di manifestare a Roma il 5 ottobre, con lo stato di assedio imposto sulla storica piazza simbolo della Resistenza, le strade chiuse da cancellate, le fermate metro chiuse, migliaia di identificati e decine di fermi, i pullmann bloccati e i manifestanti rispediti indietro con i fogli di via preventivi le cariche, gli idranti e i gas asfissianti, è la dimostrazione più lampante del carattere repressivo, antipopolare e guerrafondaio del governo diretto da Meloni che per rimanere al potere chiama la Schlein alla "unione sacra".

Ma l'operazione di intimidazione e paura orchestrata da Palazzo Chigi è stata infranta da migliaia di dimostranti che hanno sfidato l'inaccettabile divieto imposto, mentre moltissimi cittadini hanno potuto osservare una gestione dell'ordine pubblico tanto reazionaria quanto ottusa.

L'autunno di lotta è iniziato e proseguirà nelle fabbriche e nelle città.

Non un passo indietro, via il governo Meloni!